

STEFANIA AUCI

L'INVERNO DEI LEONI

LA SAGA DEI FLORIO

ROMANZO



Stefania Auci

L'INVERNO DEI LEONI

LA SAGA DEI FLORIO – II

Romanzo

EDITRICE  **NORD**



www.editricenord.it



facebook.com/CasaEditriceNord



instagram.com/EditriceNord

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

Consulente per la storia e l'arte della Sicilia
Francesco Melia

ISBN 978-88-429-3416-5

Per le citazioni di pag. 7:
William Shakespeare, *Macbeth* (atto V, scena iii), traduzione
di Nemi D'Agostino, Milano, Garzanti, 1989.
Joseph Roth, *La milleduesima notte*, traduzione
di Ugo Gimmelli, Milano, Adelphi, 1979.

In copertina: *When the Heart is Young*, by Johan William Godward, 1902
/ foto © Alamy

Art director: Giacomo Callo
Graphic designer: Davide Nasta

Copyright © Stefania Auci
Edizione pubblicata in accordo con
Donzelli Fietta Agency s.r.l.s.

© 2021 Casa Editrice Nord s.u.r.l.
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

Prima edizione digitale: maggio 2021

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

L'INVERNO DEI LEONI

LA SAGA DEI FLORIO – II



*A Eleonora e Federico,
per tutta la tenerezza e per l'affetto.
Sono molto orgogliosa di voi.*

« Ho vissuto abbastanza: il sentiero della vita
scende alla terra vizza, la foglia gialla,
e quanto dovrebbe andare con la vecchiaia,
come rispetto, affetto, ubbidienza,
amici attorno, non devo sperarlo. Invece
maledizioni, basse ma profonde, omaggi
di bocca, fiato che il povero cuore
vorrebbe rifiutare, e non osa... »

WILLIAM SHAKESPEARE, *Macbeth*

« Qui tutto all'intorno il cielo è chiaro e limpido,
di rado ho visto un cielo così limpido.
Apri gli occhi, capitano, e dillo tu stesso. Vedi
una sola nuvola all'orizzonte, sia pure la più
piccola? »

JOSEPH ROTH, *La milleduesima notte*

I FLORIO

1799 – 1868

Originari di Bagnara Calabra, i fratelli Paolo e Ignazio Florio sbarcano a Palermo nel 1799, decisi a fare fortuna. Sono aromata-
tari – commerciano in spezie – e la concorrenza è spietata, ma la loro ascesa appare subito inarrestabile e ben presto le loro attività si espandono: avviano il commercio di zolfo, acquistano case e terreni dagli spiantati nobili palermitani, creano una compagnia di navigazione... E questo impulso – nutrito da una caparbia determinazione – non si ferma neppure quando Vincenzo, figlio di Paolo, prende le redini di Casa Florio: nelle cantine di famiglia, un vino da poveri – il marsala – viene trasformato in un nettare degno della tavola di un re; a Favignana, un metodo rivoluzionario per conservare il tonno – sott’olio e in lattina – ne rilancia il consumo... In tutto ciò, Palermo osserva il successo dei Florio con un misto di ammirazione, d’invidia e di disprezzo: quegli uomini rimangono comunque « stranieri », « facchini » il cui sangue « puzza di sudore ». Ed è proprio un bruciante desiderio di riscatto sociale che sta alla base dell’ambizione dei Florio e segna nel bene e nel male la loro esistenza pubblica e privata. Perché gli uomini della famiglia sono individui eccezionali ma anche fragili e – sebbene non lo possano ammettere – hanno bisogno di avere accanto donne altrettanto eccezionali: come Giuseppina, la moglie di Paolo, che sacrifica tutto – compreso l’amore – per la stabilità della famiglia, oppure Giulia, la giovane milanese che entra come un vortice nella vita di Vincenzo e ne diventa il porto sicuro, la roccia inattaccabile.

Vincenzo muore nel 1868, a neanche settant’anni, lasciando il destino di Casa Florio nelle mani dell’unico figlio maschio, il trentenne Ignazio, che ha sposato due anni prima la baronessa

Giovanna d'Ondes Trigona, portando finalmente « sangue nobile » in famiglia. Ignazio è cresciuto nel culto del lavoro, nella consapevolezza che i Florio devono sempre guardare oltre l'orizzonte. E si appresta a scrivere un nuovo capitolo della storia della sua famiglia...

M A R E

settembre 1868 – giugno 1874



Aceddu 'nta l'aggia 'un canta p'amuri, ma pi' raggia.
« L'uccello in gabbia non canta per amore, ma per rabbia. »

PROVERBIO SICILIANO

Sono passati sette anni da quando – il 17 marzo 1861 – il Parlamento ha proclamato la nascita del Regno d'Italia, con Vittorio Emanuele II come sovrano. Le elezioni del primo Parlamento unitario si sono tenute a gennaio (su oltre 22 milioni di abitanti, poco più di 400.000 ha avuto diritto al voto) e hanno visto trionfare la Destra Storica, composta prevalentemente da proprietari terrieri e industriali e orientata a un pesante fiscalismo, considerato necessario per risanare i debiti contratti dal Paese per il processo di unificazione. Particolare risentimento suscita la cosiddetta «tassa sul macinato» (1^o gennaio 1869), cioè sul pane e sui cereali, che colpisce in maniera diretta i poveri e scatena proteste anche molto violente. Benché considerata da alcuni politici un «dazio da Medioevo, tassa da tempi borbonici e feudali» rimarrà in vigore fino al 1884. E, nel 1870, il ministro delle Finanze Quintino Sella presenta un'altra serie di duri provvedimenti, deciso a imporre «economie fino all'osso».

La fine del Secondo Impero (1852-1870) e l'inizio della Terza Repubblica francese (1870-1940) hanno un'importante conseguenza anche per la storia italiana: privato del sostegno della Francia, lo Stato Pontificio cade il 20 settembre 1870. Dopo un breve cannoneggiamento, al grido di «Savoia!» le truppe italiane entrano a Roma attraverso una breccia a Porta Pia. Il 3 febbraio 1871, Roma diventa ufficialmente la capitale d'Italia, dopo Torino (1861-1865) e Firenze (1865-1871). Il 21 aprile 1871 il governo italiano approva la cosiddetta Legge delle Guarentigie, intesa ad assicurare al papa la sovranità personale e la libertà di compiere il suo ministero spirituale, ma Pio IX – che si considera «prigioniero dello Stato italiano» – la respinge con l'enciclica *Ubi Nos* (15 maggio 1871). Il 10 settembre 1874, la Santa Sede decreta poi il cosiddetto *non expedit*, cioè il divieto ai cattolici di prendere parte alla vita politica italiana, divieto che verrà spesso aggirato fino al suo decadimento, nel 1919.

La progressiva riduzione del deficit, il completamento di grandi

opere in Italia (dalla ferrovia del Moncenisio, inaugurata il 15 giugno 1868, al traforo del Fréjus, aperto il 17 settembre 1871), nel mondo (il canale di Suez viene inaugurato il 17 novembre 1869) e l'afflusso di capitali stranieri fanno sì che il periodo 1871-1873 sia il « triennio febbrile », decisivo per la nascita dell'industria italiana. Uno slancio che però s'interrompe nel 1873, in seguito alla crisi finanziaria che investe l'Europa e gli Stati Uniti; la « grande depressione », causata da una serie di speculazioni e di investimenti azzardati, continuerà, tra alti e bassi, fino al 1896 e certo non aiuterà a colmare il profondo divario tra il Nord e il Sud dell'Italia, quest'ultimo penalizzato anche dal fatto che i notevoli investimenti nella rete ferroviaria del Nord non trovano riscontro nel Meridione, dove il governo concentra i propri sforzi nello sviluppo della marineria.

U' *mari unn'avi né chiese né taverne*, dicono i pescatori anziani. Non ha luoghi in cui ci si può rifugiare, il mare, perché di tutto il creato è l'elemento più maestoso e sfuggente. L'essere umano non può che inchinarsi al suo volere.

Da sempre, i siciliani hanno capito una cosa: il mare porta rispetto solo a chi lo rispetta. È generoso: dà il pesce e il sale per il nutrimento, dà il vento per le vele delle barche, dà il corallo per i gioielli di santi e di re. Ma è anche imprevedibile e, in ogni istante, può riappropriarsi con violenza di quei doni. Per questo i siciliani lo rispettano, per questo lasciano che definisca la loro stessa essenza: che forgi il loro carattere, che segni la loro pelle, che li sostenga, che li sfami, che li protegga.

Il mare è confine aperto, in continuo movimento. Ecco perché chi vive in Sicilia è inquieto, e cerca sempre la terra oltre l'orizzonte e vuole scappare, cercare altrove ciò che spesso, alla fine della propria vita, scopre di avere sempre avuto accanto a sé.

Per i siciliani, il mare è padre. E se ne accorgono quando ne sono lontani, quando non possono sentire quell'odore forte di alghe e sale che li avvolge nel momento in cui il vento si alza, portandolo fin nei vicoli delle città.

Per i siciliani, il mare è madre. Amato e geloso. Imprescindibile. Talvolta crudele.

Per i siciliani, il mare è forma e confine della loro anima. Catena e libertà.



All'inizio è un sussurro, un mormorio portato da una bava di vento. Nasce nel cuore dell'Olivuzza, al riparo di tende tirate, in stanze immerse nella penombra. Il vento afferra la voce e questa sale d'intensità, si mescola al pianto e ai singhiozzi di una donna anziana che stringe una mano fredda.

«*Muriù...*» dice la voce, e trema, incredula. La parola crea la realtà, sigilla ciò che è avvenuto, dichiara l'irreversibile. Il sussurro raggiunge le orecchie dei servitori, da lì passa alle loro labbra, esce, si affida di nuovo al vento, che lo porta attraverso il giardino, verso la città. Rimbalza di bocca in bocca, si veste di sorpresa, pianto, timore, spavento, astio.

«*Muriù!*» ripetono i palermitani, con gli occhi rivolti all'Olivuzza. Non possono credere che un uomo come Vincenzo Florio sia morto. Certo, era vecchio, malato da tempo, ormai aveva affidato la gestione della casa commerciale al figlio, eppure... Per la città, Vincenzo Florio era un titano, un uomo così poderoso che niente e nessuno era in grado di fermare. E invece se n'è andato per un colpo apoplettico.

C'è pure chi gioisce. Da anni, in certe anime, l'invidia, la gelosia, la sete di vendetta nei suoi confronti si erano fatte la casa. Ma è una soddisfazione vana. Vincenzo Florio è morto in pace, nel suo letto, confortato dall'amore della moglie e dei figli. Ed è morto ricco, circondato da tutto ciò che, per volontà o per fortuna, era riuscito a ottenere. Anzi: quella morte sembra aver riservato a Vincenzo una pietà che lui spesso non ha riservato ad altri.

«*Muriù!*»

Ora la voce – carica di stupore, pena, rabbia – penetra nel cuore di Palermo, sorvola la Cala e cade in picchiata in mezzo alle stradine che circondano il porto. Arriva a via dei Materasai portata da un servitore trafelato. Una corsa inutile, perché quel grido, quel «*Muriù!*» è già entrato dalle porte e dalle finestre ed è rotolato sulle maioliche del pavimento, fin dentro la stanza da letto di Ignazio, dove c'è la moglie del nuovo padrone di Casa Florio.

Nel sentire le grida e gli scoppi di pianto per strada, Giovanna d'Ondes Trigona alza la testa di scatto, facendo ondeggiare la lunga treccia nera, afferra i braccioli della poltrona e

guarda con aria interrogativa donna Ciccìa, che è stata la sua governante e adesso è la sua dama di compagnia.

Bussano alla porta con forza. D'istinto, donna Ciccìa protegge la testa del neonato che ha in braccio – Ignazziddu, il secondogenito di Giovanna – e va ad aprire. Ferma il servitore sulla soglia, chiede seccamente: « *Chi fu?* »

« *Murìu!* Don Vincenzo, *ora ora.* » Sempre ansimando, il servitore appunta lo sguardo su Giovanna. « Vostro marito, signora, ve lo manda a dire e dice di prepararvi e di fare sistemare la casa per le visite dei parenti. »

« Morto è...? » chiede lei, più stupita che addolorata. Non può provare pena per la scomparsa di quell'uomo cui non ha mai voluto bene e che anzi le ha sempre messo addosso un disagio così profondo che difficilmente riusciva a parlare in sua presenza. Sì, già da qualche giorno si era aggravato – anche per quello non avevano festeggiato la nascita di Ignazziddu –, ma lei non si aspettava una fine così rapida. Si alza a fatica. Il parto è stato doloroso; anche soltanto stare in piedi la stanca. « Mio marito è là? »

Il servitore annuisce. « Sì, donna Giovanna. »

Donna Ciccìa arrossisce, si aggiusta una ciocca di capelli neri sfuggita alla cuffia e si volta a guardarla. Giovanna apre la bocca per parlare, ma non ci riesce. Allora allunga le braccia, prende il neonato e se lo stringe al seno.

Donna Giovanna Florio. Così la chiameranno d'ora in poi. Non più « signora baronessa », come vorrebbe il titolo che le spetta per nascita, quel titolo che tanta importanza ha avuto nel suo essere ammessa in quella casa di ricchi mercanti. Adesso non conta più essere una Trigona, appartenere a una delle famiglie più antiche di Palermo. Conta solo il fatto che lei è *la padrona*.

Donna Ciccìa le va davanti, le prende il bambino dalle braccia. « Dovete vestirvi a lutto », le mormora. « Tra poco arriveranno i primi ospiti a porgere le condoglianze. » Nella voce una nuova deferenza, un accento che Giovanna non ha mai sentito. Il segnale di un cambiamento irreversibile.

Adesso ha un ruolo preciso. E dovrà dimostrare di esserne all'altezza.

Sente il respiro nascondersi nella cassa toracica, il sangue defluire dal viso. Afferra i lembi della vestaglia, li stringe. «Date ordine che vengano coperti gli specchi e aprite il portone a metà», dice poi, con voce ferma. «Quindi venite ad aiutarmi.»

Giovanna si avvia verso lo spogliatoio, oltre il baldacchino del letto. Le mani le tremano, ha freddo. Nella testa, un solo pensiero.

Sono donna Giovanna Florio.



La casa è vuota.

Non ci sono che ombre.

Ombre che si allungano tra i mobili di noce e di mogano, oltre le porte socchiuse, tra le pieghe dei pesanti tendaggi.

C'è silenzio. Non quiete. È un'assenza di rumori, un'immobilità che soffoca, che toglie il respiro, che inibisce i gesti.

Gli abitanti della casa dormono. Tutti tranne uno: Ignazio, in pantofole e giacca da camera, vaga per le stanze di via dei Materassai, nel buio. L'insonnia che lo ha torturato durante la giovinezza è tornata.

Sono tre notti che non dorme. Da quand'è morto suo padre.

Sente gli occhi inumidirsi, li sfrega con forza. Ma non può piangere, non deve; sono cose da femmine, le lacrime. Eppure prova una sensazione di estraneità, di abbandono e di solitudine così potente da annichilirlo. Sente in bocca la sofferenza, la inghiotte, se la tiene dentro. Cammina, passa da una stanza all'altra. Si ferma davanti a una finestra, guarda fuori. Via dei Materassai è immersa in un buio spezzato dai pochi frammenti di luce dei lampioni. Le finestre delle altre case sono occhi vuoti.

Ogni respiro ha un peso, una forma, un sapore, ed è amaro. Oh, se è amaro.

Ha trent'anni, Ignazio. Da tempo, suo padre gli ha affidato la gestione della cantina di Marsala, e da non molto gli aveva dato anche una procura generale per gli affari. Da due anni è sposato con Giovanna, che gli ha dato Vincenzo e Ignazio, i fi-

gli maschi che assicurano il futuro di Casa Florio. È ricco, stimato, potente.

Ma nulla può cancellare la solitudine del lutto.

Il vuoto.

Pareti, oggetti, suppellettili sono muti testimoni di giorni in cui la sua famiglia era intera, intatta. In cui l'ordine del mondo era solido e il tempo scandito dal lavoro condiviso. Un equilibrio che è esploso in mille pezzi, lasciando un cratere al centro del quale si trova lui, Ignazio. Intorno, solo macerie e desolazione.

Continua a camminare, percorre i corridoi, oltrepassa lo studio del padre. Per un istante pensa di entrare, ma si rende conto che non ci riuscirebbe, non in quella notte in cui i ricordi sono così consistenti da sembrare di carne. Allora va avanti, sale le scale e raggiunge la stanza dove suo padre riceveva i soci per le riunioni informali oppure s'isolava per riflettere. È un piccolo ambiente, foderato di legno e di quadri. Rimane fermo sulla soglia, a occhi bassi. Dalle finestre aperte arriva un fiotto di luce bianca che illumina la poltrona capitonné in pelle e il tavolino su cui c'è un giornale, quello che lui stava leggendo la sera prima del colpo apoplettico che lo aveva ridotto all'immobilità. Nessuno ha avuto il coraggio di buttarlo, sebbene siano passati già diversi mesi. In un angolo del tavolino, il suo pince-nez e la scatola del tabacco da naso. È tutto lì, come se lui dovesse tornare da un momento all'altro.

Gli pare di sentire il suo profumo, un'acqua di colonia dal sentore di salvia, limone e aria di mare, e poi il respiro, una sorta di borbottio affaticato, e infine il passo pesante. Lo rivede intento a leggere lettere e documenti con un'ombra di sorriso che gli colorava il viso d'ironia, e poi alzare la testa, e mugugnare un commento, una considerazione.

La sofferenza lo divora. Come farà ad andare avanti senza di lui? Ha avuto mesi per preoccuparsene, per prepararsi, ma adesso non sa come. Gli sembra di essere sul punto di annegare, proprio come quella volta in cui, da bambino, aveva rischiato di morire all'Arenella. Allora era stato proprio suo padre a tuffarsi e salvarlo. Ricorda la sensazione dell'aria che manca, dell'acqua di mare che gli brucia la trachea... come adesso bru-

ciano le lacrime che si sforza di reprimere. Ma deve resistere. Perché ora è lui il capofamiglia e si deve prendere cura di Casa Florio. Ma anche di sua madre, rimasta sola. E, certo, anche di Giovanna, di Vincenzo, di Ignazziddu...

Prende fiato a bocca aperta, si asciuga gli occhi. Ha paura di dimenticarsi com'era, di non riuscire più a ricordare le sue mani o il suo odore. Ma nessuno deve saperlo. Nessuno deve leggere la sofferenza nei suoi occhi. Lui non è un figlio che ha perso un padre. È il nuovo padrone di una casa commerciale fortunata, in piena espansione.

In quel momento di dolorosa solitudine, però, lo ammette. Vorrebbe allungare la mano e trovare quella del padre, chiederli consiglio, lavorare al suo fianco, in silenzio, come avevano fatto tante volte.

Lui, che adesso è padre, vorrebbe tornare a essere soltanto figlio.



«Ignazio!»

È stata sua madre, Giulia, a chiamarlo con un sussurro. Ha visto la sua ombra attraversare la lama di luce nel vano della porta della stanza dove dormono Vincenzino e Ignazziddu. È seduta su una poltrona, e culla tra le braccia l'ultimo nato, venuto al mondo mentre il nonno si apprestava a lasciarlo.

Giulia indossa una vestaglia di velluto nero, e ha i capelli bianchi legati in una treccia. Alla luce del lume, Ignazio nota le mani rattrappite dall'artrosi e la schiena curva. I dolori alle ossa la perseguitano da anni, ma finora lei era sempre riuscita a stare dritta. Adesso, invece, pare accartocciata su se stessa. Dimostra molto di più dei suoi cinquantanove anni, come se di colpo si fosse fatta carico di tutta la fatica del mondo. Anche perché i suoi occhi – così sereni e insieme pieni di curiosità – sono diventati opachi, spenti.

«Maman... che ci fate qui? Perché non avete chiamato la balia?»

Giulia lo guarda in silenzio. Torna a cullare il neonato e, sulle sue ciglia, appare una lacrima. «Lui sarebbe stato felice per

questo bambino, e per il fatto che hai avuto dei maschi. Tua moglie è stata brava: a venticinque anni ti ha dato già due eredi. »

Ignazio avverte nel cuore una nuova crepa. Si siede di fronte alla madre, nella poltrona vicino alla culla. « Lo so. » Le stringe la mano. « Ciò che mi addolora di più è che lui non li vedrà crescere. »

Giulia deglutisce a vuoto. « Avrebbe potuto vivere a lungo. Ma non si è mai risparmiato, mai. Non si è mai preso neppure un giorno di riposo, persino nelle feste, lui lavorava... qui », dice, sfiorandosi la tempia. « Non riusciva a smettere. Alla fine, è stato questo a portarmelo via. » Sospira, poi afferra la mano del figlio. « Giuramelo. Giurami che non metterai mai il lavoro davanti alla tua famiglia. »

La stretta di Giulia è energica, un'energia disperata che sgorga dalla consapevolezza che il tempo prende e basta, non restituisce nulla; anzi brucia e rende cenere i ricordi. Ignazio copre la sua mano con la propria, avverte le ossa sotto il velo della pelle. La crepa nel cuore si allarga. « Ma sì. »

Giulia scuote la testa; non accetta quella risposta meccanica. Ignazziddu gorgoglia tra le sue braccia. « No. Devi pensare a tua moglie e a 'sti picciriddi. » Con un gesto tutto siciliano – lei, milanese, arrivata sull'isola quando aveva poco più di vent'anni – alza il mento verso il lettino in fondo, dove dorme Vincenzino, che ha un anno. « Tu non lo sai, non te lo puoi ricordare, ma tuo padre non ha davvero *visto* crescere le tue sorelle, Angelina e Peppina. Ha seguito a malapena te, e solo perché tu eri il figlio *masculu* che voleva. » La voce le si abbassa, vibra di lacrime nascoste. « Non fare lo stesso errore. Tra le cose che si perdono, l'infanzia dei nostri figli è una delle più dolorose. »

Lui annuisce, si copre il viso con le mani. Anni di sguardi severi riemergono dalla memoria. Solo da adulto aveva imparato a decifrare l'orgoglio e l'affetto negli occhi scuri di suo padre. Vincenzo Florio non era stato un uomo di parole, ma di sguardi, nel bene e nel male. E non era stato neanche un uomo capace di dimostrare affetto. Non ricorda abbracci. Forse qualche carezza. Eppure Ignazio gli aveva voluto bene.

« E Giovanna, tua moglie... non la trascurare. Ti vuole bene,

povera stella, e cerca sempre la tua attenzione.» Giulia lo osserva con un misto di rimprovero e rammarico. Sospira. «Se te la sei sposata, devi pur provare qualcosa per lei.»

Lui muove la mano, quasi a scacciare un pensiero fastidioso. «Sì», mormora. Ma non aggiunge altro e abbassa gli occhi per sottrarsi allo sguardo della madre, che gli ha sempre letto sino in fondo all'anima.

Quel dolore appartiene solo a lui.

Giulia si alza e, a passi lenti, rimette Ignazziddu nella culla. Il neonato gira la testolina con un sospiro soddisfatto e si abbandona al sonno.

Ignazio, sulla soglia, la aspetta. Le posa una mano sulla spalla e l'accompagna verso la sua camera. «Sono contento che abbiate deciso di venire qui, almeno per i primi giorni. Non ci potevo pensare a voi, sola.»

Lei annuisce. «La casa dell'Olivuzza è troppo grande senza di lui.» *Vuota. Per sempre.*

Ignazio sente il respiro solidificarsi.

Giulia s'infila nella camera che il figlio e la nuora le hanno riservato, la stessa dove, anni prima, aveva vissuto sua suocera, Giuseppina Saffiotti Florio. Una donna severa, che aveva perso il marito ancora giovane, aveva cresciuto Vincenzo insieme con Ignazio, il cognato, e che per molto tempo aveva osteggiato il suo ingresso in famiglia, considerandola una poco di buono e un'arrampicatrice sociale. Adesso anche lei è una vedova. Rimane al centro della stanza mentre il figlio chiude la porta, poi posa lo sguardo sul letto matrimoniale.

Non le sente, Ignazio, le sue parole. E non potrebbe nemmeno capire il dolore di Giulia, che è diverso dal suo: più viscerale, più acuto, senza speranza.

Perché lei e Vincenzo si erano scelti, si erano voluti e amati, a dispetto di tutto e di tutti.

«Come faccio io a vivere senza di te, amore mio?»



La porta raschia appena il pavimento, si richiude senza fare rumore. Il materasso accanto a lei si piega, il corpo di Ignazio

torna a invadere lo spazio, a emanare un calore tiepido che si mischia con il suo.

Giovanna rallenta il respiro, simula un sonno che l'ha lasciata nel momento in cui il marito s'è alzato. Sa bene che Ignazio soffre d'insonnia, e lei, che ha il sonno leggero, spesso resta sveglia senza muoversi. In più, secondo lei, la morte del padre ha colpito Ignazio più di quanto lui non voglia ammettere.

Ha gli occhi spalancati nel buio. Se la ricorda bene, la prima volta che ha visto Vincenzo Florio: un uomo massiccio, dall'aria accigliata e dal respiro pesante. L'aveva guardata come si guarda una bestia al mercato.

Lei, in soggezione, non aveva potuto far altro che abbassare lo sguardo a terra, fissando il pavimento del salone nella Villa delle Terre Rosse, poco fuori dalle mura di Palermo.

Poi lui si era rivolto alla moglie con quello che doveva essere un sussurro, ma che era rimbombato nel salone dei d'Ondes. *«Ma unn'è troppu sicca?»*

Giovanna aveva rialzato di scatto la testa. C'era forse da rimproverarla se aveva passato la vita cercando di non diventare come la madre, così grassa da essere quasi informe? Voleva forse dire che lei non poteva essere una buona moglie? Ferita da quell'accusa d'inadeguatezza, aveva guardato Ignazio, sperando che dicesse qualcosa in sua difesa.

Ma lui era rimasto indifferente, con un vago sorriso distaccato sulle labbra.

Era stato suo padre, Gioacchino d'Ondes, conte di Gallitano, a assicurare Vincenzo. *«Fimmina sana è»*, aveva dichiarato con orgoglio. *«E darà figli forti alla vostra casa.»*

Già, perché la sua capacità di figliare era l'unica cosa che interessava davvero a don Vincenzo: non il fatto che lei fosse grassa o magra e neppure che Ignazio fosse innamorato di lei.

Eppure, nonostante tutto, lei era entrata in casa Florio con il cuore pieno d'amore per quel marito così controllato, padrone di sé.

Era entusiasta, sì, perché si era innamorata subito di lui – sin dal momento in cui l'aveva visto nel Casino delle Dame e dei Cavalieri, quando ancora doveva compiere diciassette anni –, e poi era stata conquistata dalla calma che lui sapeva

infonderle, dalla sua forza, che pareva sgorgare direttamente da un'inattaccabile convinzione di superiorità. Dalla pacatezza delle sue parole.

Il desiderio era comparso dopo, quando avevano condiviso l'intimità. Ma era stato proprio il desiderio a ingannarla, a farle credere che il loro matrimonio fosse diverso da quelli che gli altri le avevano descritto, a farle pensare che potesse esserci dell'affetto, o per lo meno del rispetto. Tutti l'avevano messa in guardia, a cominciare da sua madre, con le sue oscure allusioni al fatto che avrebbe dovuto fare « sacrifici » e « sopportare » il marito, per finire con padre Berto che, il giorno delle nozze, l'aveva ammonita: « La pazienza è la dote principale di una moglie ».

Tanto più se si sposa un Florio, aveva aggiunto il suo sguardo.

E lei era stata paziente, aveva obbedito, cercando in continuazione un cenno di approvazione, o almeno di riconoscimento. Per due anni aveva vissuto tra la gentilezza composta di donna Giulia e gli sguardi puntuti di don Vincenzo, sentendosi in difetto per la sua dote – non particolarmente generosa – e la sua istruzione, di gran lunga inferiore a quella delle cognate, smarrita in una casa e in una famiglia che le si erano rivelate estranee. Aveva fatto appello al suo orgoglio nobile, al sangue dei Trigona. Ma soprattutto, a ciò che provava, perché in quella casa e in quella famiglia c'era Ignazio.

Con tenacia, con determinazione, aveva aspettato che lui si accorgesse di lei. Che la guardasse veramente.

Ma aveva ottenuto soltanto un'affettuosa gentilezza, un calore tiepido e fuggevole.

Sente il lieve russare dell'uomo alle sue spalle. Si volta, ne osserva il profilo nel buio. Gli ha dato due figli. Lo ama, sia pure in maniera cieca e stupida, lo sa.

Però sa pure che non basta.

La verità, pensa Giovanna, *è che ci si abitua a tutto*. E lei per troppo tempo è stata abituata ad accontentarsi delle briciole. Ma ora vuole di più. Ora vuole essere davvero sua moglie.



La mattina del 21 settembre 1868, il notaio Giuseppe Quattrocchi dà lettura delle ultime volontà di Vincenzo Florio, negoziante. In abito scuro di sartoria inglese e con la cravatta in crespo di lana nero, Ignazio ascolta i capitoli del testamento, divisi secondo i settori d'interesse di Casa Florio. Sul tavolo, numerosi fascicoli, disposti in pile ordinate. Il segretario del notaio li prende, controlla l'elenco dei beni. Una litania di luoghi, nomi, cifre.

Ignazio rimane impassibile. Nessuno può vedere le mani tremanti che tiene intrecciate sotto il tavolo.

Ha sempre saputo che la rete dei loro affari era molto estesa, ma è come se soltanto in quel momento si rendesse *veramente* conto di quanto sia complessa e articolata. Fino a pochi giorni prima, lui si occupava solo di alcuni settori, e in particolare della cantina di Marsala. Amava trascorrere i giorni della vendemmia nello stabilimento, e attendere il tramonto per vedere il sole che spariva dietro la sagoma delle Egadi, oltre la laguna dello Stagnone.

Adesso invece, davanti a lui, s'innalza una montagna di carte, denaro, contratti e impegni. Dovrà scalarla, arrivare in cima, e ancora non sarà sufficiente: dovrà sottometerla al suo volere. I Florio devono *sempre* guardare oltre. Così hanno fatto suo nonno Paolo e suo zio Ignazio, quando hanno lasciato Bagnara per Palermo. Così ha fatto suo padre, quando ha creato la cantina di Marsala, quando ha preso in mano la gestione della tonnara di Favignana, o quando si è intestardito – contro il parere di tutti – a volere la Fonderia Oretea, che ora dà pane e lavoro a decine di uomini. E non ci sono mai stati dubbi sul fatto che sarebbe toccato a lui proseguire quel cammino. È il maschio di casa, l'erede, quello che dovrà portare avanti il nome della famiglia e consolidare potere e ricchezza.

Con un unico gesto, Ignazio solleva le mani intrecciate, che hanno finalmente smesso di tremare, e le posa sul tavolo. Poi fissa l'anulare; lì, sotto la fede, c'è l'anello di oro battuto che gli ha dato suo padre nel giorno del matrimonio con Giovanna, due anni prima: apparteneva allo zio di cui lui porta il nome e, ancor prima, alla sua bisnonna, Rosa Bellantoni. Mai gli è sembrato così pesante.

Il notaio ha proseguito la lettura: ormai è giunto alle disposizioni che riguardano la madre e le sorelle, per cui sono stati predisposti dei legati. Ignazio ascolta, annuisce, poi firma gli atti per l'accettazione dell'eredità.

Alla fine si alza, si guarda intorno. Sa che tutti si aspettano da lui qualche parola. Non vuole e non deve deluderli. « Vi ringrazio di essere venuti. Mio padre era un uomo straordinario: non aveva un carattere facile, ma è stato sempre leale con tutti e coraggioso nelle sue imprese. » Fa una pausa, sceglie le parole. La schiena è dritta, la voce è ferma. « Confido che lavorerete per Casa Florio con lo stesso impegno che avete dimostrato a lui. E io ho intenzione di continuare la sua opera, rendendo le nostre imprese più solide, più forti. Ma non dimentico che, prima di tutto, Casa Florio è una risorsa per tante persone e a loro offre pane, lavoro e dignità. Vi prometto che avrò particolare cura di loro... di voi. Tutti insieme renderemo questa Casa il cuore di Palermo e della Sicilia intera. » Indica i fascicoli davanti a lui, vi poggia le mani sopra.

Qualcuno annuisce. Le rughe di preoccupazione si spianano, gli sguardi tesi si ammorbidiscono.

Almeno per adesso non hanno bisogno di altre assicurazioni, pensa Ignazio, e sente la tensione che abbandona le spalle. *Ma già domani sarà diverso.*

I convenuti si alzano, si accostano: rinnovano le condoglianze, qualcuno chiede anche un appuntamento. Ignazio ringrazia e fa cenno al suo segretario perché si occupi di fissare gli incontri.

Vincenzo Giachery è l'ultimo ad avvicinarsi, insieme con Giuseppe Orlando. Sono amici di famiglia, prima ancora che collaboratori e consiglieri di Casa Florio. Vincenzo è il fratello di Carlo Giachery, il braccio destro del padre, nonché l'architetto della Villa dei Quattro Pizzi, morto tre anni prima. Un altro di quei lutti che Vincenzo aveva subito rimanendo impassibile, rinchiudendosi in se stesso. Giuseppe, invece, è un abile ingegnere meccanico, esperto di marina mercantile, con un passato da garibaldino e un presente da tranquillo funzionario e da buon padre di famiglia.

«Dobbiamo parlare, don Ignazio», esordisce Giachery, senza preamboli. «La questione dei piroscafi.»

«Lo so.»

No, non domani: oggi, considera Ignazio a labbra strette. Non c'è tempo, non ne ho avuto, non ne avrò mai più.

Guarda i due uomini, trattiene il respiro per un istante prima di lasciarlo andare. Li segue fuori dal salone dove i domestici stanno porgendo guanti e cappelli ai parenti giunti lì per il funerale e per la lettura del testamento. Saluta la sorella Angelina e il marito, Luigi De Pace; stringe la mano ad Auguste Merle, il suocero di sua sorella Giuseppina, che vive a Marsiglia da anni.

I tre uomini si dirigono verso lo studio di Vincenzo. Sulla soglia, Ignazio esita, com'era accaduto la sera prima, quasi che avesse davanti un muro. È entrato innumerevoli volte in quella stanza, ma solo quando suo padre era vivo, quand'era lui a tenere le fila di Casa Florio.

E ora con quale diritto lui ci entra? Chi è lui, senza suo padre? Tutti dicono che è l'erede, ma non sarà piuttosto un impostore?

Chiude gli occhi e, per un lunghissimo istante, immagina di aprire la porta e di vederlo seduto lì, nella sua poltrona di pelle. Vede la testa che si alza, i capelli grigi in disordine, la fronte aggrottata, lo sguardo indagatore, la mano che stringe un foglio...

Ma è la mano di Vincenzo Giachery quella che si posa sulla sua spalla. «Coraggio», gli dice in un soffio.

No, non oggi: adesso, pensa Ignazio, cercando di scacciare il timore che lo opprime. A lui, la morte ha portato via il padre; a loro, ha sottratto una guida. Ora, e non dopo, perché è arrivato il momento di dimostrare che sarà il degno successore di suo padre. Che la sua vita – consacrata a Casa Florio sin dal momento in cui è venuto al mondo – non è inutile. Che la fragilità del dolore non gli appartiene e, se pure la avverte, deve nasconderla. È lui che deve assicurare loro. Il tempo delle conferme e del conforto è già finito, per lui. Anzi gli sembra che non sia mai neppure iniziato.

E allora supera quel muro. Entra nella stanza, ne occupa lo

spazio. Lo studio torna a essere ciò che è: un luogo di lavoro, rivestito da una boiserie di legno scuro, con mobili massicci, due poltrone di pelle e una grande scrivania di mogano ingombra di documenti, carte e relazioni contabili.

Si siede a *quella* scrivania, su *quella* poltrona. Per un istante, lo sguardo si appunta sul calamaio e sul vassoio in cui ci sono un tagliacarte, dei timbri, una riga, alcuni fogli di carta assorbente. Su uno di essi c'è l'impronta di un polpastrello.

« Allora. » Prende un respiro profondo. Sul sottomano vede i biglietti di condoglianze. In cima, c'è quello di Francesco Crispi. *Dovrò scrivere subito anche a lui*, pensa. Crispi e suo padre si erano conosciuti nel momento dell'arrivo dei garibaldini a Palermo e, tra i due, era nato subito un rapporto schietto e di reciproca fiducia, che si era consolidato negli anni. Era stato l'avvocato dei Florio e adesso pareva avviato a una luminosa carriera politica: era stato eletto da poco nel collegio di Maglie e in quello di Castelvetro. « Prima dobbiamo assicurare tutti. Devono continuare a fidarsi di noi come hanno fatto finora. »

« E la faccenda dei sussidi statali, come la vedete? Gira voce che il governo sia restio a rinnovare le sovvenzioni e per Casa Florio sarebbe pericoloso trovarsi senza questo sostegno. Il Mediterraneo è pieno di compagnie che si affonderebbero a cannonate per ottenere una rotta in più. »

Subito in prima linea, pensa Ignazio. La questione più spinosa, eccola lì.

« Lo so perfettamente, e non ho la minima intenzione di farmi mettere un passo davanti. Ho idea di rivolgermi al direttore generale delle Poste, Barbavara: penso sia opportuno confermarli che abbiamo idee precise sulla fusione della nostra Piroscafi Postali con l'Accossato e Peirano di Genova, che, come sapete, insieme con la Rubattino, possiede oltre la metà del tonnellaggio a vapore nazionale. Una mossa che porterebbe a un indubbio miglioramento delle linee dei trasporti in generale e a un potenziamento della nostra flotta in particolare. Ma, soprattutto, protesterò con lui per la soppressione della tratta su Livorno: per noi è un danno enorme, perché toglie un collegamento diretto tra la Sicilia e il Centro Italia. Per consegnar-

gli la lettera, mi affiderò al nostro intermediario al ministero, il cavalier Scibona, che avrà cura di perorare la nostra causa. »

Orlando si massaggia le cosce, sbuffa. « Scibona è uno *spicciafacenne*, e l'unico vantaggio che ha è quello di essere già dentro il ministero. Ma passacarte è e passacarte resta, e non so quanto potrà trovare ascolto. Serve qualcuno di più in alto. »

Ignazio annuisce lentamente. Inarca le sopracciglia. « Per questo voglio come interlocutore il direttore delle Poste in persona », scandisce. « Lui potrà fare pressione quando servirà... Anche se... » Afferra un tagliacarte, lo fa girare nel cavo della mano. « Il problema è a monte: il governo ha deciso di tagliare le spese. Al Nord stanno costruendo strade e ferrovie, e poco gli interessa dei commerci con la Sicilia. Dobbiamo essere noi a dargli un buon motivo per giustificare le sovvenzioni ai trasporti e quindi rendere le tratte convenienti. »

Giachery posa i gomiti sul piano della scrivania e Ignazio lo fissa: in quella luce fioca, il viso scavato e i capelli scuri sporcati di grigio lo fanno somigliare al fratello in modo quasi inquietante. *È come se mi trovassi a una riunione di fantasmi, unico vivo. Fantasmi che non vogliono andarsene*, pensa Ignazio. « Voi che ne dite, don Vincenzo? » chiede poi. « Perché tacete? »

L'altro scrolla le spalle e lo guarda di sbieco. « Perché voi avete già deciso e niente vi farà cambiare idea. »

Quella frase gli strappa una risata, la prima da molti giorni a questa parte. È un'apertura di credito. « Esatto. *Questione di vestiri u' pupo* è. Fare in modo che Barbavara capisca che gli conviene essere conciliante con Casa Florio e con i nostri interessi. »

Giachery apre le braccia. Accenna un sorriso che non diventa tale. « *Chistu è.* »

Ignazio si appoggia allo schienale della poltrona, guarda lontano. Nella sua mente si sta già formando la lettera che scriverà. No, non è cosa da affidare a un segretario. Se ne occuperà lui personalmente.

« E comunque dobbiamo guardarci le spalle dalla concorrenza in casa nostra », dice Giuseppe Orlando. « Mi è arrivata all'orecchio la voce che Pietro Tagliavia, l'armatore, intende costruire una flotta di soli vapori per commerciare con il Medi-

terraneo orientale. » Nasconde uno sbadiglio dietro una mano chiusa a pugno. Sono stati giorni pesanti per tutti e la stanchezza si fa sentire. « Quando sarà aperto il canale dei francesi, a Suez, andare nelle Indie diventerà assai più semplice e rapido... »

Ignazio lo interrompe: « Anche di questo dobbiamo parlare. Il commercio di spezie ha portato tanta ricchezza a mio padre, ma non ha più l'importanza di un tempo. Adesso bisogna concentrarsi sul fatto che la gente desidera spostarsi in maniera rapida, e senza rinunciare alle comodità. Vuole sentirsi moderna, insomma. È questo che noi dobbiamo garantirle, coprendo le rotte del Mediterraneo con piroscafi più veloci di quelli dei nostri concorrenti ».

I due ospiti si guardano, allarmati. Rinunciare al commercio di spezie, a una delle principali attività della casa commerciale? Sono avanti negli anni, loro, e hanno visto accadere tante cose. Sanno che un cambio di direzione così brusco può avere conseguenze catastrofiche.

Ignazio si alza, va alla parete dov'è appesa una grande carta geografica del mondo. Allarga la mano lì, dove si trova il Mediterraneo. « È dai piroscafi che verrà la nostra ricchezza. Da quelli e dalla cantina. Il nostro obiettivo principale sarà proteggere e favorire queste due attività. Se dal governo non avremo aiuti, dovremo cercarceli noi, lottando con le unghie e con i denti. Bisognerà contare gli amici, ma soprattutto conoscere i nemici, sapere come combatterli, stando sempre con gli occhi aperti, perché gli errori non ce li perdonerà nessuno. » Li fissa. Parla con calma, con fermezza. « Dobbiamo ampliare la rete di trasporti. Per questo ci serve che uomini di potere come Barbarava stiano dalla nostra parte. »

I due uomini si scambiano un altro sguardo teso, ma non osano parlare. Ignazio lo nota, fa un passo verso di loro. « Fidatevi di me », mormora. « Mio padre ha sempre guardato in avanti, oltre l'orizzonte. E io voglio fare lo stesso. »

È Giachery ad annuire, dopo una manciata di secondi. Si alza, gli tende la mano. « Voi siete don Ignazio Florio. Sapete cosa fare », dice, e in quella frase c'è tutto ciò che Ignazio può sperare, almeno per ora. Riconoscimento, fiducia, sostegno.

Anche Orlando si alza e va alla porta. «Passerete al Banco, domani?» chiede.

«Conto di farlo subito.» Ignazio indica un faldone sulla scrivania. «Dobbiamo chiudere la gestione di mio padre e aprire la mia.»

L'altro si limita ad annuire.

La porta si chiude alle spalle dei due uomini.

Ignazio appoggia la fronte sullo stipite. *Il primo ostacolo lo hai affrontato, si dice. Ora verranno gli altri, uno alla volta.*

Le carte sulla scrivania lo guardano, lo pungolano. Lui torna a sedersi, le ignora. *Aspettate ancora un momento, implora,* mentre si passa una mano sul viso. Poi afferra i biglietti e i telegrammi di condoglianze. Vengono da tutt'Europa: ne riconosce le firme e s'inorgoglisce al pensiero di quanta gente importante conoscesse e stimasse suo padre. C'è persino un telegramma dalla corte dello zar, segno di una stima costruita negli anni.

E poi, tra gli ultimi messaggi, trova una busta con un timbro francese. Viene da Marsiglia.

Conosce quella calligrafia. Apre la busta con lentezza, quasi ne avesse paura.

Ho saputo della tua perdita.

Sono sinceramente addolorata per te. Immagino quanto tu stia soffrendo.

Ti abbraccio.

Nessuna firma. Non ce n'è bisogno.

Gira il cartoncino in carta d'Amalfi: sul retro, sono stampati due nomi. Uno è stato cancellato con un deciso tratto di penna.

Il volto gli si vela di un'amarezza che nulla ha a che fare con il dolore per la morte del padre. Pena si somma a pena. Un ricordo che ha il sapore del rimpianto, della nostalgia per una vita mai vissuta, ma soltanto sognata. Uno di quei desideri che ci si porta dentro per tutta la vita pur sapendo di non poterli mai soddisfare.

No.

Ammucchia i biglietti in un angolo. Ci penserà dopo.

Ma quello senza firma lo mette in una tasca della giacca, posato sul cuore.



Giovanna, in veste da camera e pantofole, si sporge appena dalla finestra. Il tempo palermitano è beffardo, con un'umidità fredda che taglia le ossa al mattino e un caldo ancora estivo nelle ore centrali della giornata.

Guarda le carrozze che sciamano via, sente i saluti scambiati sulla soglia. A fatica, rientra e si lascia cadere sulla poltrona con una smorfia di dolore. Si guarda intorno. La porta che comunica con la camera da letto di Ignazio è seminascosta da una pesante tenda di broccato verde; il baldacchino scolpito e dorato, con un capezzale in tartaruga e madreperla che raffigura un Cristo in croce. Sul comò in piuma di mogano, intarsiato in ottone, c'è uno dei doni di nozze della suocera: un servizio da toeletta in argento con profili a motivi floreali, di manifattura inglese.

Tutto è raffinato. Lussuoso.

Ma, oltre le pareti, c'è il mandamento di Castellammare, l'antica Loggia dei mercanti, pieno di magazzini, negozi e casupole di lavoratori. Un mondo ormai inadeguato al rango dei Florio. Aveva provato diverse volte a farlo capire a Ignazio, ma lui non le aveva dato ascolto.

« Staremo bene qui », le aveva detto invece. « Lasciamo l'Olivuzza ai miei genitori, che sono anziani e hanno bisogno di aria buona e tranquillità. E poi, cos'è che non ti piace? Mia madre ci ha dato questa casa, che è più comoda per noi, è più vicina a piazza Marina e agli uffici della Casa. Ha pure l'illuminazione a gas, che ho fatto installare poco tempo fa. Cosa ti manca? »

Arriccia la piccola bocca, Giovanna, e sbuffa, stizzita. Non capisce perché Ignazio si ostini a vivere lì, mentre l'Olivuzza, che pure lui ha voluto, deve restare nelle mani della suocera, specie ora che è rimasta sola. Detesta la promiscuità di quella strada popolare. Non può aprire le tende che subito la sua dirimpettaia si affaccia al balcone e sembra quasi voglia infilarsi

nella sua stanza. Qualche volta l'ha persino sentita commentare ad alta voce ciò che vedeva, a beneficio di tutto il vicinato.

Le manca l'aria aperta delle Terre Rosse, l'ampia zona di campagna vicino alla chiesa di San Francesco di Paola, dove i suoi genitori hanno la loro villetta, un edificio con qualche pretesa di eleganza e con un piccolo giardino. Lì Giovanna è cresciuta. In via dei Materassai, con le case affastellate le une sulle altre e con quegli odori forti di sapone e di cucinato, l'aria le manca, risucchiata nei vicoli stretti. Non ci sono né intimità né riservatezza.

Non le importa che le scale siano di marmo, che i soffitti siano affrescati e che i mobili arrivino dai quattro angoli della Terra. Non vuole vivere lì, in una casa di negozianti arricchiti. Poteva andar bene per suo suocero ma, sposando lei, Ignazio è entrato a far parte della nobiltà palermitana e ha bisogno di un'abitazione consona al suo nuovo rango.

In fondo, non è proprio per questo che mi ha sposato? si chiede, richiudendo con rabbia i lembi della vestaglia. *Per il sangue nobile che gli ho portato in dote, per cancellare la polvere sulle scarpe e quell'epiteto di « facchino » che mio suocero non è mai riuscito a scrollarsi di dosso! Voleva avere a fianco la baronessina Giovanna d'Ondes Trigona. E c'è riuscito.*

Un pensiero amaro, seguito da una considerazione ancora più amara.

Ma allora perché tutto questo non gli basta?

In quel momento, la porta si apre. Ignazio entra e le si avvicina. « Ah, sei sveglia. Buongiorno. »

« Mi sono alzata ora dal letto, aspetto donna Ciccina per prepararmi. » Gli prende la mano, gliela bacia. « Com'è stato? »

Ignazio si siede sul bracciolo della poltrona, le passa un braccio intorno alla spalla. « Snervante. » Non può dirle di più: è inutile, non capirebbe. Non può neppure immaginare cosa significa avere addosso tutta la responsabilità di Casa Florio. Le sfiora il viso con una carezza. « Sei pallida... »

Lei annuisce. « Qui mi manca l'aria. Vorrei andare in campagna. »

Ma Ignazio non l'ascolta più. È scattato in piedi, si dirige verso lo spogliatoio. « Sono salito per cambiarmi la giacca. È

tornato il caldo. Devo andare alla sede del Banco per controllare la lista dei creditori e delle cambiali dopo l'accettazione dell'eredità. In più... »

« Avresti bisogno di un valletto », lo interrompe lei.

Lui si ferma, le mani a mezz'aria. « Come? »

« Di un *cammareri chi ti sistema i vestiti*. » Giovanna fa un gesto ampio, indica la città fuori dalla finestra. « I miei parenti hanno *un valletto e na cammarera pa' mugghiere*. »

Ignazio stringe appena le labbra. Ma Giovanna capisce subito che è molto contrariato. Abbassa gli occhi e si morde un labbro, in attesa del rimprovero.

« Preferirei che tu parlassi in italiano, lo sai », ribatte infatti Ignazio in tono secco. « Qualche parola ogni tanto va bene, però mai davanti agli altri. Non è decoroso. Ricordati sempre chi sei... » Indossa una giacca leggera, toglie un biglietto dall'altra giacca, lo ripone in un cassetto dell'armadio e poi lo chiude a chiave.

Non è la prima volta che hanno questa discussione. Subito dopo il matrimonio, lui le aveva messo in casa una specie di precettore che le insegnasse quel tanto di francese e di tedesco per permetterle di fare un po' di conversazione con i loro ospiti stranieri e con i soci in affari. Se avessero viaggiato insieme, lei doveva essere in grado di capire e di farsi capire, le aveva spiegato. E lei aveva obbedito, come si conveniva a una buona moglie.

Ha sempre obbedito, finora.

La mortificazione di Giovanna trascolora in fastidio. Ignazio non se ne accorge nemmeno: le sfiora la fronte con un bacio distratto ed esce.

Giovanna scatta in piedi, ignorando il capogiro che la afferra, si dirige verso lo spogliatoio. Si passa la mano sul ventre ancora gonfio e sformato dalla gravidanza. Le perdite si sono ridotte poco dopo il parto e questo, secondo la levatrice, è a causa della sua magrezza. Dovrebbe mangiare di più, l'ha rimproverata: carne rossa, piatti di pasta, brodo di carne... L'hanno persino minacciata di farle bere il sangue degli animali appena macellati se non riesce a mettersi in forze. Certo, non ha la fatica dell'allattamento, visto che l'ha messo subito a balia

con una contadina venuta apposta dall'Olivuzza per *nutricare u' picciriddu*. Ma nutrirsi bene è un dovere per una puerpera.

Al solo pensiero, Giovanna avverte una morsa di disgusto stringerle lo stomaco. Il cibo la nausea. L'unica cosa che riesce a mandar giù sono spicchi di arancia o di mandarino.

« *Ancora accusi siti?* » È proprio con un piattino di frutta che entra donna Ciccìa, e la guarda con aria di rimprovero. « *Ora di allestìrisi è* », dice, e batte una mano sul bacile pieno d'acqua. « *Vostra soggira vi aspetta.* »



Ad aspettare Ignazio, fuori dal portone, non c'è solo l'insolito calore di quel giorno di tarda estate, ma anche un uomo, che si avvicina a lui e gli bacia la mano.

« *Assabbìnirica, don Ignazio* », mormora. « *M'avite a pirdunare. Sugnu Saro Motisi, avissi a parlare cu' vossia. Pì chistu stavu vi-niennu al Banco.* »

« Sto andando lì », replica Ignazio con un sorriso, cercando di nascondere l'irritazione. Il tragitto da via dei Materassai al Banco Florio è breve, e lui aveva sperato di farlo in solitudine, riflettendo. Invece quel piccolo commerciante di vini del mandamento dei Tribunali gli si affianca, deciso a seguirlo.

« Mi dovete perdonare », ripete, e si sforza di parlare in italiano. « Ho carte in sospeso, cambiali che mi scadono nella prossima settimana, ma ho avuto difficoltà e all'ultimo mi arrivarono altre cambiali, *chi ccà tutti i cristiani vonnu picciuli...* »

Ignazio gli posa una mano sul braccio. « Vedremo come fare, signor Motisi », gli dice. « Andate al Banco; sarò lì tra poco. Se avete garanzie da offrire, sono certo che potremo pensare a una dilazione nel pagamento. »

Motisi si ferma, s'inchina quasi a terra. « *Certo, certo, vossia u sapi', nuatri semu precisi... poi questione di na' misata è...* »

Ma Ignazio non lo ascolta più. Rallenta, lascia che Motisi si allontani e poi si ferma a guardare piano San Giacomo, colmo di una luce che dà al basolato un biancore quasi accecante. In apparenza, il tempo non ha cambiato quella piazza, che lui ha attraversato con suo padre innumerevoli volte. Invece tante

piccole cose sono mutate negli anni: il selciato, un tempo sempre invaso da pozze di fango, adesso è pulito; non c'è più la corte di mendicanti davanti alla chiesa di Santa Maria La Nova; là dove c'era un verduraio ora c'è una piccola officina e, più avanti, qualcuno ha aperto un negozio di terraglie. Eppure l'anima di quel luogo è rimasta la stessa: caotica, allegra, piena di voci e di accenti. È la sua strada, e quella è la sua gente. Una gente che adesso gli viene incontro, gli bacia la mano e gli porge le condoglianze a occhi bassi.

Come fa Giovanna a non amare questo quartiere? si chiede. È così pieno di vita, è uno dei cuori pulsanti di Palermo. Ignazio lo sente suo; è come se ne possedesse ogni pietra, ogni portone, ogni lama di sole e ogni pozza d'ombra. Ha percorso centinaia di volte il tragitto da casa sua al Banco e conosce a una a una le persone che ora si affacciano all'uscio per salutarlo.

Le conosce, sì, ma anche in loro c'è qualcosa di diverso: perché lui, adesso, è *u' patrùni*.

Per un istante, assapora la malinconia della solitudine. È consapevole che, da questo momento in poi, non avrà riposo, non avrà salvezza. E non è solo la responsabilità della famiglia a gravare sulle sue spalle; dalle sorti del Banco Florio dipende la vita di tante persone che si fidano di lui, delle sue capacità, del suo potere economico.

Responsabilità, si dice. Suo padre la usava spesso, questa parola. Gliel'ha instillata nell'animo, l'ha piantata come un seme, lasciandola a germinare nel buio della coscienza. Ora sta crescendo, sta diventando un albero poderoso. E Ignazio sa che le radici di quell'albero finiranno per soffocare i *suoi* desideri e i *suoi* sogni, in nome di qualcosa di più grande. La sua famiglia. Il nome dei Florio.

Lo sa e spera di non soffrire troppo. Di non soffrire più.



«Donna Giovanna, buongiorno.»

La balia la saluta inclinando la testa. Sta allattando il neonato. Giovanna osserva il figlio che poppa avidamente da quel petto bianco, gonfio, lussurioso.

Lo paragona al suo, schiacciato dal corsetto che ha indossato sopra la camiciola, insistendo con la cameriera perché stringesse i lacci fin quasi a mozzarle il respiro. Pensa che non vorrebbe mai avere un seno simile. Lo trova ripugnante.

«Giovannina, vieni.» Giulia è seduta in poltrona e tiene in braccio Vincenzino. Le indica la poltrona dove la notte prima si era seduto Ignazio.

«*Comu siti*, donna Giulia?» Non ha paura di usare il dialetto quando le parla. Con lei, Giulia è sempre stata gentile. Certo, è una donna riservata, ma non l'ha mai ripresa e ha fatto anche qualche piccolo gesto cortese nei suoi confronti. Giovanna, però, non ha mai capito sino in fondo se quella gentilezza sia sincera o nasca da una strana, intima compassione. Si vede così tanto che Ignazio non tiene veramente a lei, che le riserva soltanto un tiepido affetto?

L'altra non risponde subito. «Sto come una cui hanno tagliato un braccio», dice poi. Accarezza la testa del nipotino e lo bacia sui capelli chiari.

Giovanna non sa cosa fare. Dovrebbe stringerle la mano, dirle una parola di conforto, perché è così che ci si comporta tra parenti. Ma non ci riesce, e non perché non provi pena per Giulia, no.

Troppo è il dolore che le vede addosso. L'intensità di quella perdita la spaventa. Non avrebbe mai pensato che un uomo duro come Vincenzo Florio potesse suscitare un simile attaccamento in una donna, specie in una donna mite e paziente come Giulia. «*Unn'era cosa di stari accussì, bonanima*», mormora, ed è la verità, per quanto dolorosa.

Giulia inghiotte un grumo di lacrime. «Lo so. Lo vedevo. Sai, gli ultimi giorni, mentre tu stavi per avere Ignazziddu e lui se ne andava...» La voce le si spezza. «Quando ho visto che non riusciva più a parlare, che non mi guardava più, ho pregato Dio che se lo prendesse. Preferivo saperlo morto piuttosto che vederlo soffrire ancora.»

Giovanna maschera l'imbarazzo con un segno della croce. Poi mormora: «*Iddu è cu u' Signuri, ora, pinsati chistu. Fici tanti cosi bboni...*»

Giulia sorride, amara. «Magari fosse vero... Ha fatto molte

cose, non tutte buone. Specialmente a me.» Alza lo sguardo. Giovanna rimane sorpresa dall'energia che vi legge. Quasi un fuoco. «Tu sai che per lungo tempo io e lui abbiamo vissuto in una condizione di... peccato. Che i nostri figli sono nati fuori dal matrimonio.»

Con un po' d'imbarazzo, Giovanna annuisce. Quand'era arrivata la proposta di Ignazio, sua madre aveva storto il naso proprio per quel motivo: nonostante tutti i suoi soldi, quell'uomo era nato bastardo. Giulia e Vincenzo si erano sposati solo dopo la sua nascita.

«Ricordo una volta...» La voce le si addolcisce, il viso sembra distendersi. «All'inizio, quando lui aveva già deciso che io dovevo essere sua e io... non sapevo come resistergli, ecco, un giorno mi ero trovata a passare all'aromateria, qui sotto. Dovevo acquistare delle spezie e lui, che stava in ufficio, aveva sentito la mia voce ed era venuto a servirmi al bancone. Una cosa strana assai, dato che non serviva più nessuno da anni. Voleva regalarmi dei pistilli di zafferano, dicendomi che erano un augurio di buona sorte e di serenità: io li avevo rifiutati, ma lui me li aveva messi in mano, costringendomi ad accettarli. La gente nella *putia* lo fissava, sconvolta, perché Vincenzo Florio non regalava mai nulla...» Un sospiro. «Ma io non ero come *gli altri*. Lui voleva me, *me* e nessun'altra. E, quando mi ha avuto, si è preso tutta la mia vita. E io gliel'ho data con gioia, e non mi è mai importato di quello che gli altri pensavano di me, che mi considerassero una poco di buono. Perché per me lui era tutto.» Si stringe al petto il bambino, che si divincola. «E ora pensate che io possa fare a meno dell'uomo che ho amato più di me stessa solo perché Dio se l'è preso?»

Vincenzino inizia a frignare e si allunga verso i giocattoli sparsi per la stanza, poi si mette a tossire. Giulia lo lascia andare. «Ti ho detto tutto perché Ignazio, a me, non mi ascolta più. C'è stato un tempo in cui ero tutto per lui, ma poi suo padre se l'è messo vicino... e Ignazio è diventato *suo*.» Sospira di nuovo. «E io, adesso, senza Vincenzo, non conto più niente.» Giovanna accenna una protesta, ma Giulia la ferma con la mano, abbassa la voce. «Certo, sono sua madre e mi vuole bene, però... Ora ci sei tu, sua moglie, e sei tu la padrona

di tutto. Tu mi puoi aiutare. Devi parlargli, devi dirgli che voglio andare a vivere ai Quattro Pizzi. So già che lui non vuole, che pensa sia meglio per me stare qui ma io... non voglio. Era quella la nostra casa, e là intendo stare, insieme con lui e con i nostri ricordi. Lo farai? »

Giovanna vorrebbe replicare che Ignazio raramente la ascolta, ma la sorpresa per quella richiesta la ammutolisce. Se la suocera lasciasse la casa di via dei Materassai, allora forse potrebbe convincere Ignazio a trasferirsi all'Olivuzza. Potrebbe far sistemare il giardino e la casa e arricchire l'arredamento di stampo francese con altri mobili, più di suo gusto.

È un dono insperato, quello che Giulia le sta facendo.

E non è l'unico. Le sta anche affidando la sua casa.

Giovanna si limita ad annuire. Stringe la mano della suocera. « Ci parlo io », le dice, e già sa come fare. Perché, se è vero che suo marito non la ascolta, c'è una cosa al cui richiamo non può resistere: il prestigio legato al nome della sua famiglia. In questo, Ignazio è identico a suo padre, preda di un'ambizione che lo consuma da dentro.

E nulla può essere più prestigioso di ciò che lei ha in mente per l'Olivuzza.



Silenziosi, invisibili, uomini armati vigilano sulla sicurezza del grande parco, della villa e dei suoi abitanti. Essere i Florio significa anche guardarsi le spalle: l'aveva già capito Vincenzo, ma a lui, per proteggersi, era bastato fare appello all'amicizia o a una serie di favori fatti e resi. Invece, quando Ignazio si era trasferito all'Olivuzza, nell'autunno del 1869, qualcuno gli aveva fatto notare – sommessamente, discretamente – che c'era bisogno di qualcosa di più per « dare tranquillità » alla famiglia. Perché Palermo è città vivace, in cui il commercio – in particolare quello degli agrumi – promette ricchezza, e quindi ha chiamato intorno a sé – nelle sue borgate – operai, carrettieri, contadini e giovani che sognano una vita lontana dalla schiavitù della terra, ma anche contrabbandieri e ladri, banditi occasionali e di professione. E questi uomini hanno dato vita a una

rete di relazioni « particolari » le cui maglie si sono fatte via via sempre più strette, finendo per diventare impenetrabile alle forze dell'ordine. E poi, non c'è bisogno di coinvolgere la polizia « piemontese » quando le cose si possono sistemare da soli. Un torto? Si raddrizza danneggiando una certa fornitura di limoni pronta a essere imbarcata per l'America. Un'offesa? Si ripara facendo scoppiare un incendio in *quella* casa. Un dissidio? Si spara una fucilata nella schiena di chi non ha dimostrato « rispetto ».

Diventava quindi ovvio come proteggersi: bastava rivolgersi a « certi galantuomini », che sarebbero stati « ben lieti » di fornire protezione in cambio di adeguati favori o del pagamento di una somma « simbolica ». Era una prassi accettata, che tutti – aristocratici e no – seguivano.

Ed è proprio sotto gli occhi di quei « galantuomini » che una carrozza dalle linee agili e moderne arriva davanti alla parte più antica del complesso di edifici che forma la grande villa dell'Olivuzza. Nessuno l'ha fermata né l'ha perquisita, perché don Ignazio ha detto che gli ospiti sono sacri e non devono essere infastiditi. E quello è un ospite molto importante.

Dalla carrozza scende un uomo dagli occhi penetranti e dalla fronte ampia, su cui ricadono ciocche di capelli ricci. Si muove con grazia, ma non riesce a nascondere un certo disagio.

Ignazio è fermo all'ingresso dell'edificio e lo sta aspettando. Gli stringe la mano e dice semplicemente: « Venite ».

L'uomo lo segue. Attraversano il vestibolo, poi una teoria di stanze e di salotti arredati con gusto. La mano di Giovanna si riconosce nell'accostamento dei colori della tappezzeria, nei mobili acquistati a Parigi e in Inghilterra, nei divani damascati, nei grandi tappeti persiani. Lei ha rinnovato gli interni della villa, scegliendo ogni arredo, ogni suppellettile.

I due arrivano nello studio. L'uomo si sofferma sulla soglia, studia l'ambiente, poi nota un grande quadro a olio che raffigura la cantina marsalese dei Florio, con le sue alte mura bianche, immersa in una luce morente. Chiunque sia l'autore, è riuscito a fermare sulla tela sia quel chiarore sia il verde profondo delle acque davanti alla costa.

« Affascinante », mormora. « Di chi è? »

«Di Antonino Leto.» Ignazio si avvicina. «Vi piace? Raffigura il mio baglio di Marsala. Leto mi ha consegnato il quadro poche settimane fa. Mi ha fatto aspettare, ma il risultato è magnifico, mi dà serenità. Soprattutto il mare è reso in modo meraviglioso. Sono ancora indeciso se lasciarlo qui, nel mio studio, o altrove. Ma ora accomodiamoci.»

Indica le poltrone e si siede. Fissa l'uomo per alcuni secondi prima di parlare. Sul suo volto appare un sorriso appena celato dalla folta barba scura.

L'altro si agita, a disagio. «Cosa succede, don Ignazio? Qualcosa non va? La realizzazione del mausoleo per vostro padre a Santa Maria di Gesù procede secondo i tempi stabiliti. Abbiamo faticato per scavare la cripta nella roccia, ma ora stiamo procedendo speditamente, e so che De Lisi ha ultimato il bozzetto per la scultura...»

«Non è per questo che vi ho fatto venire.» Ignazio unisce le mani a piramide davanti al viso. «Ho una proposta per voi.»

Giuseppe Damiani Almeyda, professore di Disegno d'ornato e Architettura elementare presso la Regia Università di Palermo, si appoggia allo schienale della poltrona. È perplesso. Apre le mani, poi le congiunge in grembo. «Per me? E come posso esservi utile?» L'accento napoletano è mascherato da un'inflessione vagamente straniera, eredità della madre portoghese, la bella Maria Carolina Almeyda, figlioccia della regina Maria Carolina di Borbone, una nobildonna di cui si era innamorato alla follia il palermitano Felice Damiani, colonnello dell'esercito borbonico.

«Voi siete anche un ingegnere del comune di Palermo, non solo un architetto per cui ho grande stima. E siete un uomo di cultura: conoscete e apprezzate il passato, ma non vi fate spaventare dal futuro. Anzi.»

Damiani Almeyda porta un pugno chiuso dinanzi ai baffi. È guardingo, ora. I complimenti lo mettono in allarme, sempre. Non frequenta da molto tempo quel giovane uomo dall'aria pacata, ma sa bene che è potente, e non solo perché è ricco. È anche intelligente, molto, ma ha quel tipo d'intelligenza da cui guardarsi. «Cosa volete chiedermi, don Ignazio?»

«Un progetto.»

« Per cosa? »

« Per la fonderia. »

L'altro sgrana gli occhi. L'immagine di un capannone in conci di tufo sporchi di fuliggine e affollato di operai gli appare davanti. « L'Oretea? »

Ignazio accenna una risata. « Almeno per il momento, non ne possiedo altre. »

Una pausa. I due si osservano, si studiano. Damiani Almeyda si china in avanti, le mani incrociate sulle ginocchia. « Fate-mi capire. Cosa vi serve di preciso? »

Ignazio si alza e fa qualche passo sul tappeto che copre quasi tutto il pavimento. È un Qazvin e lui l'ha scelto non tanto perché è di estrema eleganza, quanto per l'eccezionale attenzione che in quella regione della Persia si dà all'annodatura, alla qualità della lana e alla colorazione naturale. « Voi sapete che mio padre ha voluto la fonderia con una determinazione eccezionale pure per lui, cui non ha mai fatto difetto la volontà. Tutti gli dicevano che sarebbe stato un progetto in perdita, ma lui ha insistito, anche contro il parere di amici come Benjamin Ingham, che Dio l'abbia in gloria. »

Si ferma dinanzi alla vetrata. Ricorda il funerale di Ingham, e suo padre, il viso impietrito, che accarezza la bara. Ben Ingham era stato per lui amico e rivale, mentore e avversario. Erano legati da un'amicizia tanto anomala quanto forte, un sentimento che lui purtroppo non conosce.

Si riscuote, batte le nocche di una mano sul palmo dell'altra. « La situazione è cambiata. Oggi, la fonderia deve fare i conti con le imprese del Nord, molto più competitive. È stato uno dei... doni che ci ha fatto il Regno d'Italia: imprese che producono quello che produciamo noi. Non posso dar loro torto: la Sicilia non è una priorità del Regno e non fa nulla per esserlo. Qui, per ottenere qualcosa, bisogna brigare o minacciare o andare per vie traverse o appellarsi ai santi in paradiso. E a volte manco quelli bastano. Vince chi ha la carta più forte, come in una partita e quel poco che c'è se ne va *a schifiu*. Ecco, è questo che mi manda su tutte le furie: a Palermo i capitali ci sono e devono essere investiti in maniera intelligente, altrimenti finiremo tutti schiacciati dalla concorrenza. Al Nord, le fabbriche

cresceranno e si arricchiranno, mentre qui si continuerà a coltivare grano, a macinare sommacco o a estrarre zolfo. È inutile girarci intorno: adesso noi non possiamo competere. È a questo che dobbiamo porre rimedio. A ogni costo.»

Si volta. Damiani Almeyda quasi trattiene il respiro. Quel giovane dall'aria quieta e dai modi gentili ha lasciato il posto a un uomo d'affari di una durezza sorprendente.

«Come posso aiutarvi, allora?» chiede. Si sente quasi obbligato a dirlo.

«Voi, ingegnere, se vorrete, mi aiuterete a cambiare la situazione. Intanto vi chiedo se siete disposto a portare la fonderia in quest'epoca, a renderla una struttura moderna. Potreste iniziare dalla facciata.» Ignazio riprende a camminare avanti e indietro, e Damiani Almeyda lo segue con gli occhi. «Avete presente l'Oretea, vero? È poco più di un capannone, un *mala-seno* con due assi per tetto. Deve diventare un impianto moderno, proprio a cominciare dagli esterni, come ho visto a Marsiglia, dove le officine meccaniche per la riparazione delle navi sono a poca distanza dai bacini e dal porto. La fonderia lavora soprattutto con i piroscafi in riparazione e di questo dobbiamo tenere conto.»

«Quindi voi vorreste un progetto per...?»

«Per la facciata, in primo luogo, e poi per il rifacimento degli interni.» Non aggiunge altro: non è ancora il momento di parlargli della sua idea di costruire case per gli operai o di ripensare agli spazi per gli uffici della fonderia, com'è normale in Inghilterra o in Francia. Lui è un padrone, un buon padrone, e penserà al benessere della sua gente, degli operai e delle loro famiglie. Prima, però, c'è molto da fare.

Parlano a lungo, nella luce autunnale che accende d'oro la stanza. Di cosa Ignazio vorrebbe per la sua fabbrica e di come Damiani Almeyda la immagina: luminosa, con ampi spazi per i lavoratori e con un soffitto rialzato che faccia disperdere il calore... Si ascoltano, si riconoscono, si capiscono. Hanno la stessa visione, vogliono lo stesso futuro per Palermo.

Da questo momento, il destino di Giuseppe Damiani Almeyda – che farà edificare il Teatro Politeama, rinnoverà il Pa-

lazzo Pretorio e costruirà l'Archivio Storico della città di Palermo – sarà indissolubilmente legato a quello dei Florio.

E, per i Florio, lui realizzerà a Favignana il suo capolavoro.



È sera. Nel camino arde un gigantesco ceppo e il profumo di resina aleggia all'intorno. Assorta, Giulia accenna un sorriso stanco. Com'è strano essere di nuovo in quella stanza, pensa, lì, dove Vincenzo è morto, ormai quasi un anno e mezzo prima.

È la vigilia di Natale 1869. Ignazio e Giovanna le hanno chiesto di venire all'Olivuzza per festeggiarlo insieme, anche perché, come ha detto Ignazio, ai Quattro Pizzi ci sono troppe scale e fa troppo freddo. Tuttavia, a neanche metà della cena, Giulia ha rivolto uno sguardo a Giovanna e lei ha capito, come sa capire una donna che riconosce in un'altra la stanchezza di vivere imprigionata tra le rughe profonde e le palpebre pesanti. Giovanna ha annuito, poi ha fatto un cenno alla governante perché aiutasse Giulia ad alzarsi dalla sedia e a raggiungere la sua stanza.

Ignazio l'ha seguita con uno sguardo indeciso tra la preoccupazione e la tristezza.

Avrà pensato che, per me, c'erano troppe risate, troppo chiasso, troppo cibo, pensa ora Giulia. La verità è che non m'importa più niente. Voglio solo stare qui, dov'è stato lui.

Alza gli occhi verso la finestra, verso il buio che avvolge il parco dell'Olivuzza.

Non si sente del tutto a suo agio in quella villa. Ricorda come appartenesse in origine ai Butera, una delle più antiche famiglie nobili palermitane, e come fosse stata una nobile russa, la principessa Varvara Petrovna Šachovskaja, seconda moglie del principe di Butera-Radali, ad ampliarla e ad arricchirla. La zarina Alessandra, moglie dello zar Nicola I, vi aveva soggiornato addirittura per un intero inverno. Ossessionato dal bisogno di dimostrare la ricchezza della famiglia, Vincenzo non aveva certo lesinato denaro e impegno per accaparrarsi quella proprietà. E adesso toccava a Ignazio e alla moglie ingrandirla e abbellirla. Suo figlio aveva di recente acquisito anche alcuni

palazzi vicini così da rendere il complesso ancora più imponente.

È casa loro, ormai.

Palermo – la sua Palermo, quella delle strade di pietra e dei vicoli oscuri – è lontana, al di là di una strada polverosa che corre tra le tenute nobiliari e gli orti. È verso le montagne che la città cerca spazio, dopo che le mura sono state abbattute a seguito dell'unificazione. Le nuove abitazioni divorano i campi, i giardini all'italiana sostituiscono orti e agrumeti; palazzine di due o tre piani, simili le une alle altre, con architravi squadrati e imposte di legno marrone, sorgono lungo le nuove strade che portano verso le campagne. Via dei Materassai, Castellammare, la Kalsa appartengono a un altro mondo, a un'altra vita. La città sta cambiando e forse neppure se ne rende conto.

Sospira di nuovo. L'aria le ristagna nel torace; le fa male il petto. Vincenzo non avrebbe approvato certe stranezze. Ma Vincenzo è morto.

E lei sente la vita scivolarle via, e non fa nulla per trattenerla.



I domestici hanno iniziato a sparecchiare. Mani efficienti raccolgono le posate d'argento e le ripongono nei cesti che vengono portati nelle cucine. Le guantiere con dolci e cassatine sono coperte da panni di lino. I bicchieri di cristallo e i samovar d'argento per il tè sono svuotati e riposti nelle credenze, dopo essere stati asciugati e lucidati. Le luci vengono abbassate o spente. Nell'aria, resta il profumo dell'alloro e del viburno che appassiscono nei *cache-pot* cinesi in porcellana, insieme con quello più persistente della colonia maschile e della cipria.

« Giovannina! Giovannina! »

Giovanna sta ordinando di servire del marsala nel salotto che si affaccia sul giardino – che tutti chiamano salotto verde per via del colore della tappezzeria – quando la voce petulante della madre la costringe a voltarsi. È stato Ignazio a insistere perché al pranzo di Santo Stefano fossero presenti lei e il padre insieme con Angelina e Luigi De Pace, la sorella e il cognato di

Ignazio. Quella mattina sono arrivati anche Auguste e François Merle, il suocero e il marito di sua sorella Giuseppina, rimasta a Marsiglia: il suo bambino, Louis Auguste, ha una salute tanto cagionevole almeno quanto quella del cuginetto Vincenzo, e lei non se l'è sentita di metterlo su un piroscalo e fargli affrontare un viaggio per mare in inverno. Ma a Ignazio interessava far vedere al mondo che i Florio erano una famiglia unita e il risultato era stato comunque raggiunto.

Giovanna guarda la madre caracollare verso di lei, appoggiata ai due bastoni che usa per camminare. I capelli grigi sono acconciati in un *tuppo* alto, che sottolinea la rotondità del viso. Tutto, in lei, è rotondo: dalle dita in cui gli anelli sembrano affondare, al seno contenuto a malapena dall'abito, alle sottogonne di cui quasi non c'è bisogno perché c'è tanta, troppa carne a sostenerle.

Eleonora d'Ondes Trigona, sorella di Romualdo Trigona, principe di Sant'Elia, è una donna di mezz'età che sta invecchiando male anche perché è piena di acciacchi e non si cura come dovrebbe. È rossa in viso, ansima e suda persino per quei pochi passi.

La figlia rimane immobile. Aspetta che sia la madre a raggiungerla, poi s'inoltrano insieme tra i vialetti del giardino.

«*Maronna santa, stanca sugnu. Veni ccà, assittamunni*», dice d'un tratto Eleonora.

Giovanna la precede di alcuni passi, poi aspetta che si sieda sulla panca di pietra davanti alla voliera e si mette accanto a lei, nell'angolo, mentre i piccoli, insieme con le bambinaie, si aggirano per il giardino e stuzzicano i pappagalli nella gabbia, facendoli svolazzare. Poco lontano, gli uomini di casa fumano sigari e discutono a mezza voce.

Sulla gonna dell'abito della madre, macchie di unto. *Sono certa che avrà mangiato ancor prima di venire qui a pranzo*, pensa Giovanna, con un misto di sgomento e fastidio. *Come ha fatto lei, una principessa, a lasciarsi andare così?*

«*Perciò arrè incinta sì e 'un mi rici nenti? Di donna Ciccìa l'ha a veniri a sapiri? Ora to soggira puru mu rissi, e ju arristai accussì.*»

Giovanna non risponde. Fissa le dita sottili e nota che la fede nuziale quasi scivola via. Poi osserva il brillante e lo smeral-

do che Ignazio le ha regalato in quei quattro anni di matrimonio. Per Natale, le ha donato un bracciale d'oro rigido con un fiore di pietre preziose, realizzato apposta per lei. « Volevo essere sicura. *Poi, mamà, u' sapite*. Porta male parlare troppo presto. »

Eleonora le afferra la mano e le tocca la pancia. « *Quannu nasci?* »

Giovanna si ritrae, allontana la mano della madre e scuote la testa. « *E chi nni sacciu?* Maggio, giugno... » Poi si liscia il vestito. Ha dovuto allentare il corsetto, che le schiacciava il ventre in maniera fastidiosa. Il ventre sta crescendo più in fretta che per le precedenti gravidanze, e donna Ciccìa – *Mannaggia a lei che non ha tenuto la bocca chiusa!* – dice che il motivo potrebbe essere che stavolta aspetta una femmina.

« *Ora tu ha' a stari accura, chi to' marito unn'avi e iri a circari autre fimmine. Chi dopo du picciriddi, 'un si cchiù na' rosa... ti l'hai a taliàre bbonu.* »

« *U' saccio. Me marito unn'avi gonnelle dà taliàre.* » È brusca, Giovanna. Ignazio è serio, non la tradirebbe mai con un'altra donna, specie ora che è incinta. E, anche se fosse successo, lei non vorrebbe saperlo.

Pensa per te, riflette, piena di rancore. Da quanto tempo tuo marito non riesce neppure a guardarti?

Da qualche giorno, tutto la irrita. E sua madre non fa di certo eccezione.

Eleonora sembra accorgersene. Un lampo di pena si accende nei suoi occhi. « *Manci?* »

« *Sì.* »

« *Viri chi si 'un manci, c'appizzi tutti cosi. E poi, a' carni fa bedda la attà.* »

« *La carne fa bella la gatta.* » Come se lei fosse un animale da compagnia! « *Mancio, ti rissi!* »

Giovanna si accorge di aver alzato la voce perché le bambinaie si voltano a guardarla. Si sente avvampare. Lacrime di stizza le pungono le palpebre. « *Viri picchè uno 'un ti po' cuntari nenti? Picchè poi tu ti metti a abbainari comu 'na lavannara.* »

La voce le trema, e per questo si odia, Giovanna: perché tutto in lei – la gola, le viscere, il corpo intero – le ricorda cosa ab-

bia significato essere figlia di quella donna. La sorella di un principe che parlava sempre a voce troppo alta, che aveva le mani sempre piene di cibo e che teneva la bocca sempre aperta perché non ce la faceva a respirare. Ricorda gli sguardi che i parenti rivolgevano a lei e a suo padre: occhiate di derisione o imbarazzo nel vedere una principessa in quelle condizioni. Se almeno avesse avuto un fratello con cui sfogarsi, al quale chiedere consolazione, con cui condividere la pena. E invece no: la vergogna di quella madre era caduta tutta su di lei.

Le sfugge un singhiozzo. Scatta in piedi, mentre la madre cerca di trattenerla e la chiama, le grida di tornare, le chiede scusa.

I passi la portano nel folto del parco. Si aggrappa a un pero, singhiozza rumorosamente, e una manciata di foglie secche le precipita tra i capelli. Schegge di legno si conficcano sotto le unghie.

Una parte di lei sa che è il bambino a renderla così fragile e nervosa, a toglierle il controllo. Ma l'altra, più profonda, quella che si nasconde nel fondo dello stomaco, ribolle e cerca di far uscire ricordi e umiliazioni.

Si china in avanti, cerca il vomito con due dita in gola, lo trova. Un conato, un altro. Il cibo trascina fuori la rabbia dal suo corpo, la purifica, la libera, e poco importa che abbia un sapore acido in bocca, che le mucose della gola le brucino. D'istinto, porta all'indietro il vestito per non sporcarlo. Ha imparato a farlo quand'era più giovane e osservava la madre abbuffarsi e diventare sempre più grassa, mentre lei mangiava sempre meno, come se volesse sparire agli occhi del mondo.

A un certo punto, erano cominciati gli svenimenti. Sconcertata, la madre l'aveva costretta a letto, portandole pasta, carne, pasticcini e dolci, e l'aveva obbligata a mangiare, a inghiottire a forza. Giovanna obbediva e poi rigettava tutto. Il medico aveva sentenziato che ormai il suo stomaco era diventato poco più grande di una tazzina, e lei non avrebbe mai più potuto mangiare normalmente. Giovanna si era aggrappata a quella diagnosi con tutte le sue forze, evocandola – con un vago sorriso di scuse – ogni volta che qualcuno notava il suo scarso appetito.

C'era voluto Ignazio per metterla in discussione: dopo i pri-

mi mesi di matrimonio, si era stancato di dover insistere con la moglie perché mangiasse « un po' di più » e l'aveva portata a Roma, da un medico famoso. Dopo un lungo colloquio e una visita ancora più lunga, il luminare aveva dichiarato senza mezzi termini che Giovanna doveva farsi « passare quelle paturne da bambina capricciosa » e che un figlio avrebbe riportato il corpo a funzionare « secondo natura ».

Lei si era limitata ad annuire e Ignazio, rassicurato, aveva sorriso al pensiero di quel figlio che avrebbe sistemato tutto. E, in fondo, il medico aveva avuto ragione, almeno in parte: durante le gravidanze, la situazione era migliorata, anche perché lei si era costretta a non vomitare per amore della creatura che aspettava.

Ma oggi la tristezza le annebbia i pensieri, le fa il buio nell'anima.

Tossisce ancora. Sente la bile salirle lungo la gola: ormai non ha più nulla da buttar fuori. Si sente meglio: libera, leggera. Troppo. Barcolla.

In quel momento, una mano si posa sulla sua spalla. È una stretta forte e gentile, che si trasforma in un abbraccio. « È il bambino? Hai vomitato? »

Ignazio la sorregge, spalle contro petto. È forte, Ignazio, ha un fisico massiccio. Tra le sue braccia, Giovanna sembra scomparire.

Lei si abbandona a quella stretta, accoglie il tepore, il benessere che viene dal suo contatto. « Nausea », minimizza, e respira a bocca aperta. « *Manciai assai.* »

Lui tira fuori un fazzoletto dalla tasca. Le asciuga la fronte sudata e le pulisce le labbra senza aggiungere nulla. Non le dirà che ha sentito la discussione con la madre e che l'ha seguita per questo, né che l'ha vista mettersi le dita in gola. E neppure che non è la prima volta che le vede fare quel gesto. Non capisce, ma non chiede, non può chiedere: sono cose da *fimmine*. E poi il medico di Roma è stato chiaro: era stata colpa di alcune brutte abitudini e la naturale isteria femminile aveva fatto il resto.

L'abbraccia, la rassicura.

Ha capito da tempo quanto sia fragile Giovanna e quanto sia grande la sua paura di non essere all'altezza del nome

che porta. Ma ha imparato anche ad apprezzarne la tenacia, la capacità di reagire. Senza quel suo coraggio ferino, quel suo essere così spigolosa, così dura, non riuscirebbe a stargli accanto, ad accettare di non essere al centro dei suoi pensieri. Perché lui appartiene a Casa Florio e a nessun altro, proprio com'era stato per suo padre. E non gliel'ha mai nascosto.

« Vieni », le dice.

Giovanna si allontana. « Sto bene », dichiara, ma il pallore la tradisce.

« Non è vero », ribatte lui a voce bassissima. Le carezza il viso, poi le prende una mano e bacia la punta delle dita. « Ricordati cosa sei. »

Insicura? Isterica? pensa Giovanna, e vorrebbe chiederlo a lui, ma Ignazio le mette un dito sulle labbra e si china in avanti. Per un istante, lei vede un'ombra attraversargli lo sguardo. Un lampo di consapevolezza. Di rimpianto.

« Sei mia moglie », le dice infine. E le sfiora la bocca con un bacio.

Allora Giovanna lo afferra per i risvolti della giacca, se lo tira addosso. È questo che lui può darle e questo, almeno per il momento, le deve bastare.



Rientrando, Giovanna e Ignazio trovano i loro ospiti in procinto di congedarsi. L'atmosfera sembra tornata serena. Mentre Ignazio saluta Auguste Merle e i De Pace, Eleonora si avvicina a Giovanna e, seppure a fatica, la abbraccia, seguita dal marito che, a onta dei suoi modi formali e abitualmente distaccati, prende la mano della figlia, la bacia con tenerezza e poi le sussurra un: « Riguardati ».

Alla fine, Giovanna e Ignazio rimangono soli sulla soglia. Ignazio lascia scorrere la mano sulla schiena della moglie, si sofferma sulle reni. « Vuoi andare a riposare un poco? » chiede.

« Mi piacerebbe, sì. »

Lui estrae l'orologio dal taschino, lo guarda. « Vado nello studio a lavorare. Ti raggiungerò per cena, se vorrai prendere

qualcosa. » E, dopo averle dato un bacio sulla fronte, si allontana.

Giovanna prende sottobraccio Giulia e la aiuta a salire le scale verso la parte più antica dell'Olivuzza. Entrano in una delle stanze dei bambini. Vincenzino aveva un po' di febbre e Giovanna l'ha affidato alla bambinaia, chiedendole di portarlo a letto. E infatti adesso è sotto le coperte, semiaddormentato. Ignazziddu è seduto in terra, scalzo, e gioca con alcuni soldatini. « Rimango io qui. Tu vai a riposare », dice Giulia a Giovanna. Esita, poi aggiunge: « Ho capito troppo tardi che tua madre non sapeva che eri incinta... »

Giovanna arriccica la bocca in una smorfia. « Non gliel'avevo ancora detto, infatti. »

« Ti chiedo scusa. » Giulia le posa una mano sul viso e osserva la nuora con aria malinconica. « Anche con mia madre era così; aveva sempre qualcosa da farmi notare, da rimproverarmi... » dice infine. « E io non mi sono mai confidata con lei. » Solleva il mento di Giovanna, la costringe a guardarla negli occhi. « Le madri sono creature imperfette e talvolta sembrano le nostre peggiori nemiche, ma non lo sono. La verità è che spesso non sanno come amarci. Si convincono che possono renderci migliori e cercano di risparmiarci le loro sofferenze... senza rendersi conto che ogni donna chiede già molto a se stessa e ha bisogno di conoscere il proprio dolore. »

Ha parlato a voce bassissima, con una nota di rammarico che ha fatto riempire di lacrime gli occhi di Giovanna. È vero, lei e sua madre si vogliono bene, ma sono insanabilmente diverse: Eleonora è eccessiva, irruente; lei è discreta, semplice. Per tutta la vita si erano scontrate perché la madre voleva portarla dalla sua parte, renderla uguale a lei. E quindi Giovanna era cresciuta nella costante sensazione di essere... sbagliata. Un pensiero che non l'ha mai abbandonata del tutto.

A capo chino, raggiunge la sua stanza. Donna Ciccìa è lì che la aspetta, impegnata nel ricamo di una vestina da neonato. « *Fimmina sarà* », le ha detto con forza; ne è certa perché ha contato i giorni della luna e perché certe cose lei le sente sotto le dita, le passano attraverso la pelle.

Per quella donna dai lineamenti rozzi e severi, Giovanna

prova timore e affetto insieme. Non le piace che faccia « quelle cose » perché la mettono a disagio e le danno la sensazione di perdere anche quel minimo controllo sulla propria vita che ancora pensa di avere. Senza contare che il padre confessore le ha detto e ripetuto che bisogna stare lontani dalle superstizioni, perché il futuro è scritto in libri che solo Dio sa leggere. Nel contempo, però, Giovanna ha sempre potuto contare su donna Ciccìa. Da bambina, se si faceva male, lei la consolava; da adolescente, quando rifiutava di mangiare, lei la imboccava con silenziosa pazienza. Era stata lei a spiegarle la comparsa del sangue mensile e a dirle cosa accadeva tra un uomo e una donna. L'aveva assistita durante il parto dei suoi figli. L'aveva abbracciata quando Giovanna le aveva confessato, in lacrime, la sua paura di aver perso l'affetto di Ignazio. Più della sua vera madre, più di una parente di sangue, donna Ciccìa le aveva sempre dato ciò di cui aveva davvero bisogno. E a lei deve anche la passione per il ricamo. Ha cominciato da bambina, creando quadretti a piccolo punto, e adesso, insieme con la sua vecchia nutrice, realizza tovaglie e lenzuola e anche qualche arazzo.

Con il tempo, donna Ciccìa è persino riuscita a compiere il miracolo di farla mangiare un po' di più; durante i pasti, la fissa con un misto di durezza e di affetto finché Giovanna non inghiotte almeno qualche boccone. Quando poi ricamano insieme, l'una di fronte all'altra, immerse in un silenzio confortevole, fatto di complicità e di abitudine, le fa trovare accanto alla sedia un vassoio con un piattino di arance o di limoni a spicchi e una piccola zuccheriera. Così, di tanto in tanto, Giovanna immerge uno spicchio nello zucchero e lo mangia.

Mentre l'aiuta a cambiarsi, le parla, diretta come sempre. « Siete pallida... Ho visto che avete mangiato sì e no quanto Vincenzino quand'è malato. Dovete stare attenta, sennò il *picciriddu* non cresce e magari *ci fati puru danno*. »

« Non è cosa per me, sedermi e mangiare un piatto pieno. Anzi. Dite pure che stasera non ho intenzione di mangiare. *Un c'ha fazzu, sugnu troppu stanca*. »

« Mangiare giusto cosa di ogni cristiano è, donna Giovanna », sospira l'altra. Le prende i polsi, glieli stringe, la obbliga a guardarla. « Non ci dovete pensare più a certi capricci di bam-

bina, *ché ora fimmina maritata siti*. Avete un marito che vi rispetta, e non è che sono tante le donne che possono dire la stessa cosa. *Avite du figghi chi sunnu du' ciuri*. Ve l'ho già detto tante volte: fare capricci *pi' manciari è cosa di fari siddiari u' Signuri*. »

Giovanna annuisce, ma non la guarda. Lo sa che ha ragione, che non dovrebbe far adirare il Signore ma, davvero, è più forte di lei. « Lui non lo capisce come sto », dice a voce così bassa che donna Ciccìa, che la sta aiutando a sfilarsi la gonna, deve avvicinare la testa per sentire. « Mio marito è *u' megghiu di lu munnu*. Ma... » S'interrompe, perché dietro quel « ma » c'è una pena che non la lascia mai, un'ombra in cui si agitano fantasmi ai quali non riesce a dare un nome. Una solitudine fredda come una lastra di vetro.

Donna Ciccìa alza gli occhi al cielo, inizia a piegare il vestito. « Voi avete tutto e non sapete accontentarvi, ve l'ho detto. *Marito è, e masculu: le cose delle fimmine* non le capisce e *manco c'interessano*. Voi dovete farvi il vostro: essere moglie e pensare ai vostri figli. Siete sposata a un uomo importante: *'un putite pinsari chi iddu vi sta dappresso*. »

« *Raggiuni aviti* », sospira Giovanna.

L'altra la guarda, poco convinta ma rassegnata. « Chiamo la cameriera perché vi aiuti a lavarvi e prepararvi per la notte? »

« No, grazie, donna Ciccìa, faccio da sola. »

L'altra replica un: « *Comu dici vossia* » a mezza bocca, ed esce per avvertire in cucina che la padrona non cenerà.

Giovanna si appoggia allo stipite, esausta. L'immagine che la specchiera dorata le restituisce è quella di una donna fragile, che quasi scompare nella sottoveste. Quel giorno aveva indossato un abito confezionato per lei a Parigi, di seta color crema con gale di pizzo di Valenciennes sulla scollatura e sui polsi. E aveva messo anche la collana e gli orecchini con il motivo a fiore in perle, circondate da diamanti. Un regalo di nozze di Ignazio.

La famiglia intera le aveva fatto i complimenti. Ignazio si era limitato a guardarla e ad annuire in segno di approvazione; poi aveva continuato a parlare con Auguste.

Come se lei avesse semplicemente fatto il suo dovere.

Quella parola – dovere – la perseguita. Lei ha il *dovere* di

mangiare, perché deve essere forte e fare figli. Lei ha il *dovere* di essere impeccabile, perché dev'essere all'altezza della famiglia che l'ha accolta. Lei ha il *dovere* di parlare in un buon italiano e di conoscere le lingue.

E, nel privato, lei ha il *dovere* di restare nell'ombra e sopportare qualsiasi cosa, perché così si comporta una buona moglie, perché questo significa il matrimonio: assecondare il marito e obbedirgli in silenzio. L'aveva fatto subito, a partire dalla loro prima notte. Era stata docile, remissiva, seguendo gli imbarazzati suggerimenti della madre: tenere gli occhi chiusi e stringere i denti, se avesse sentito dolore. Pregare, se avesse avuto paura.

Ma lui era stato appassionato e attento in un modo che ancora riusciva a farla arrossire, al ricordo. Camicia da notte e preghiere erano finite in un angolo del letto, mentre lui s'impossessava del suo corpo e le regalava sensazioni che mai lei avrebbe immaginato di provare.

E così era stato per i primi tempi, ma dopo la nascita di Vincenzino, Ignazio l'aveva cercata sempre meno, e senza passione. Come se *lei* fosse diventata un *dovere*, una pratica da sbrigare e non la compagna con cui dividere letto, corpo e anima.

Per qualche tempo, all'inizio, aveva pensato ci fosse un'altra donna. Ma, dopo la nascita di Ignazziddu, aveva capito che la mancanza d'interesse di Ignazio nei suoi confronti era uguale e contraria al suo coinvolgimento negli affari della famiglia. Una rivale c'era, ma si chiamava Casa Florio.

Senza contare che gli aveva già dato due maschi, quindi la discendenza era assicurata, quindi lei...

Aveva provato a parlarne con donna Ciccìa, ma lei aveva scrollato le spalle. «*Megghiu u' travagghiu chi na' fimmina. E poi, vostra soggira puru accussì era e mischina fu paciunziusa assai. Prima Casa Florio e poi idda e i so' figghi.*»

Solo che lei non è Giulia. Lei vorrebbe suo marito.



Neanche Ignazio cena. Si fa portare una tazza di tè nero, e continua a guardare i fascicoli sull'andamento dell'aromateria di

via dei Materassai. Non rende più come un tempo e in diverse occasioni lui ha addirittura pensato di disfarsene ma, alla fine, la tradizione e l'attaccamento alle sue origini hanno avuto la meglio. E poi, c'è anche un po' di scaramanzia: il negozio apparteneva a suo padre e, prima ancora, al nonno e allo zio che lui non ha mai conosciuto. Le poche luci rimaste sono pozze di bianco nel nero. È un pezzo della loro storia, come l'anello che lui porta al dito, sotto la fede.

Spegne la luce, lascia lo studio. Sbadiglia. Forse riuscirà a dormire.

I domestici attraversano silenziosamente le stanze, spengono i lumi e mettono i parascintille ai camini, mentre i ceppi finiscono di consumarsi, crollando silenziosamente nella cenere. Le porte vengono chiuse.

La ronda notturna sorveglia la casa. Ignazio non può vederla, ma è come se sentisse i passi degli uomini che camminano avanti e indietro nel giardino. Non si abituerà mai a quella «necessaria» sorveglianza: da piccolo scorrazzava in assoluta tranquillità per tutta Palermo, da via dei Materassai all'Arenella. Ora, invece, è cambiato tutto.

La ricchezza attira guai.

Mentre sale le scale, si sfilta la giacca e allenta la cravatta. Passa davanti alla stanza della madre, ma non si ferma; sta sicuramente dormendo. La vede sempre più stanca e fragile. Proverà a convincerla a restare all'Olivuzza.

Raggiunge le stanze dei bambini. Entra in quella di Ignaziddu e si avvicina al letto. Il figlio sta dormendo con una mano vicina alle labbra. Ha preso i tratti delicati di Giovanna, i suoi colori decisi, ed è vivace, gli piace mettersi in mostra. Poi va in quella di Vincenzino che, invece, dorme con la bocca aperta e le braccia sollevate. Ha i capelli di suo padre, mossi in piccole onde, e un corpo sottile che sembra quasi sparire sotto le coperte. Ignazio gli fa una carezza e scivola fuori dalla stanza. Chissà se il bambino che nascerà sarà un maschio o una femmina. *Mi piacerebbe che fosse una bambina*, si dice con un sorriso.

Infine torna sui suoi passi e arriva in camera sua, dove c'è Leonardo, detto Nanài, il valletto che Giovanna l'ha convinto ad assumere, appisolato su uno sgabello. Lo scuote. «Nanài...»

L'uomo piccolo e robusto, con una folta chioma di capelli nerissimi, balza in piedi e chiude di scatto la bocca aperta. « Don Ignazio, io... »

Lui lo ferma. « *Vattinni a dormiri. Ancora ma firu a canciarimi sulo* », dice, e lo incoraggia con un sorriso di complicità. Con i domestici usa il dialetto, Ignazio, perché non si sentano a disagio. Una piccola accortezza.

L'altro s'inchina. « *Mortificato sugnu, signure. Ero ccà che v'a-spettava e...* »

« *Bonu. Ora va curcati, che dumani matina n'avemu a susiri pi' cinque.* »

Il servitore strascica i piedi e scompare dietro la porta, continuando a biasciare scuse.

Ignazio allunga le braccia sopra la testa, sbadiglia di nuovo. Tira le tende di damasco alle finestre, poi abbandona la giacca sulla poltrona. Scalcia via le scarpe, si sfila il gilet, si lascia cadere sul letto e chiude gli occhi.

Complice la stanchezza, un ricordo riemerge. È così potente da rapirlo al presente, da cancellare tutto ciò che lo circonda. Gli sembra quasi di scivolare nel corpo dei suoi vent'anni, di non sentire più la fatica e il peso delle responsabilità.

Marsiglia.

Un'acacia e una coperta distesa per terra. L'odore del fieno tagliato di fresco, il frinire delle cicale, il tepore del sole. La luce di fine estate che filtra attraverso le foglie, il vento che canta tra i rami. La sua testa appoggiata su un corpo femminile. Una mano che gli accarezza i capelli.

Lui sta leggendo un libro, poi prende la mano che lo sfiora e se la porta alle labbra. La bacia.

Qualcuno bussa alla porta.

Ignazio spalanca gli occhi. Il sole, il tepore, le cicale scompaiono di colpo. È di nuovo all'Olivuzza, nella sua camera, al termine di una giornata di festa che lo ha stancato più di un giorno di lavoro.

Si raddrizza. « Avanti. »

Giovanna.

Avvolta in una vestaglia di pizzo, i capelli raccolti in una treccia, sembra ancora più giovane dei suoi ventun anni. No-

nostante l'apparente fragilità, è una donna forte, che lo onora con la sua dedizione e gli ha portato sangue nuovo e nobile.

Giovanna è la certezza di aver scelto bene, una vita senza ribellioni, adeguata a ciò che i Florio rappresentano: una nuova aristocrazia che si basa sul denaro. Sul potere. Sul prestigio sociale.

Ed è la madre dei suoi figli.

A questo devi pensare, si rimprovera. Non a ciò che non puoi più avere. Che non avresti mai potuto avere.

Lei si ferma al centro della stanza. «Contento sei? È andato tutto bene, vero?»

Lui annuisce. È distante, ancora prigioniero di quella memoria, e non riesce a nascondere.

Giovanna si avvicina, gli prende la testa tra le mani. «Ma che hai?» Il tono è accorato. «Ero venuta per dirti di tua madre, che sono preoccupata per lei, che mangia sempre meno e fatica a camminare, e non è buono. È per questo?»

Ignazio fa cenno di no. Le mette una mano dietro la nuca, la attira a sé per baciarle la fronte. Un gesto di tenerezza. «Pensieri.»

«Cose di lavoro?» insiste Giovanna, scostandosi per guardarlo.

Ignazio è sereno come sempre. «Ma sì.»

Non vuole, non può aggiungere altro, perché il senso di colpa lo divora. Quella donna lo ama con tutta se stessa e – disperatamente – vorrebbe essere ricambiata. E invece una parte di lui è ancora – e sempre – invischiata nel ricordo. Un ricordo che gli scorre nel sangue. Il battito di un cuore di pietra che risuona accanto a quello di carne.

Le posa una mano sul seno, cerca le sue labbra. Il bacio è ancora tiepido, ma quel calore lo scalda, si trasforma in desiderio. «Giovanna...» mormora. Lei lo accoglie, lo stringe, lo chiama per nome.

Ignazio, però, ha un sussulto. «Ma possiamo ancora? Non lo so, con il bambino...»

Lei sorride, gli toglie la camicia.

Fanno l'amore in fretta, cercandosi sotto la pelle, inseguendosi l'uno nell'altra.

Dopo, per Ignazio arriva un sonno buio, senza sogni.

Dopo, per Giovanna arriva la tristezza di un amore durato pochi attimi. E, insieme, la sensazione che lei non riuscirà mai a raggiungere Ignazio nel suo mondo di ombre.



Per la festa dell'Epifania, la famiglia si raccoglie di nuovo nella sala da pranzo dell'Olivuzza, che si riempie delle voci degli adulti che si scambiano gli auguri e delle grida dei bambini che ricevono i doni. In tavola, dopo il pranzo, restano frutta candita e secca, insieme con qualche liquore.

Troppo chiasso, pensa Ignazio. Lui vuole parlare d'affari con François, suo cognato, e di certo lì è impossibile. Gli fa cenno di seguirlo nello studio e, quando la porta si chiude alle loro spalle, il silenzio strappa un sospiro di sollievo a entrambi.

«*Les repas di famiglia peuvent être très bruyants!*» considera François, che parla in fretta, mescolando italiano, francese e siciliano. È un bell'uomo, con i baffi arricciati e gli occhi chiari e buoni. Ignazio gli è affezionato anche perché sa che ama sinceramente Giuseppina. «Come sai, sono venuto qui anche per affari. Avevo un carico da portare a Palermo per il negozio di mio padre, e dovevo riscuotere dei crediti che... A proposito: posso lasciare in custodia delle tratte cambiarie al vostro banco?»

«Certamente.» Ignazio gli versa un bicchiere di marsala e riempie il proprio.

«Volevo chiederti se ci sono novità per l'affitto di quei magazzini al porto di Marsiglia.»

François allarga le mani, e una goccia di liquore gli cade su un dito. «Ne ho individuati due. Entrambi adatti, anche se quello più grande è *un peu plus loin*.»

Ignazio annuisce. Disporre di un magazzino in prossimità del porto significherebbe un notevole risparmio di tempo e denaro.

«Non appena torno a Marsiglia, passo tutte le indicazioni ai tuoi procuratori.» Sospira. «Ho intenzione di partire al più presto, perché sono un po' preoccupato per *mon petit*, per Louis.

Vorrei che fosse seguito da un bravo dottore. E voi, avete buoni medici, qui? Vincenzino mi è sembrato un po' fragile... »

« Lo è, purtroppo. Va soggetto a febbri che lo indeboliscono. E adesso è reduce da un'infreddatura che gli ha lasciato un respiro cavernoso... »

« Ah, mannaggia, *puru iddu!* Per fortuna, Josephine, *ta sœur*, non è sola con Louis. È ospite di Camille Martin Clermont. »

Ignazio non alza lo sguardo dal bicchiere.

« Avrai saputo che non si chiama più Darbon, ma Clermont, vero? Si è risposata con un ammiraglio, un brav'uomo. »

Improvvisamente, Ignazio ha la sensazione che la voce di François venga da molto lontano. « Sì », mormora. « Mi pare sia stato all'inizio del 1868. »

« Già. È rimasta vedova poco più che ventenne. Non ha avuto figli e pare che ora non ne possano avere. Ha sofferto molto, ma forse si è rassegnata... » Scrolla le spalle, finisce il marsala. « La vita sa essere molto ingiusta. Ma la felicità non è cosa di questa Terra », conclude in un soffio. Ha una sfumatura di tristezza nella voce. O forse è un indiretto rimprovero al cognato?

Le dita di Ignazio stringono il bicchiere in cristallo bugnato. Si costringe ad alzare la testa, a indossare uno sguardo distaccato. Riesce persino ad annuire.

È a quel punto che François lo sorprende. Il viso gli si addolcisce, la tristezza – o il rimprovero? – si stempera. « Quando le ho detto che sarei venuto a Palermo, mi ha chiesto di mandarti un saluto. »

Ignazio respira a fondo. « Capisco », mormora.

E invece non vorrebbe capire, né sapere, né ricordare.

Si passa la mano sulla nuca, massaggia il collo rigido. Abbassa la testa. Un respiro che non riesce a uscire dalle labbra gli comprime il petto, un grumo di fiato e pensieri che non vuol saperne di andar via.

Lui, padrone di quasi cinquanta navi, di una fonderia, di una cantina, di una banca, di decine di immobili, lui non vuole che lo si guardi in viso. Non in quel momento.

Ma poi rialza la testa e fissa François. « Dille che ricambio i suoi saluti. »

Non ha il diritto di chiedere nulla. Ha solo il dovere di vivere il presente.



Il febbraio 1872 ha portato un po' di freddo a un inverno mite. Ignazio se ne accorge quasi per caso, quando scende dalla carrozza che si è fermata davanti al cimitero di Santa Maria di Gesù, ai piedi del monte Grifone. Il respiro si condensa in una piccola nuvola di vapore.

Lontana, Palermo. Intorno a lui, verde e silenzio. La luce del giorno, grigia, filtra attraverso le nuvole. Il rumore della pioggia imprigionata tra i rami dei cipressi piantati da poco, e il gocciolio che scende dalle foglie degli aranci che circondano il cimitero lo distraggono per qualche istante dai pensieri cupi che lo hanno accompagnato lungo il tragitto.

Con gli anni, il vuoto lasciato dalla morte del padre si è lentamente richiuso, come una ferita che ha impiegato molto tempo a cicatrizzarsi e che ha lasciato in eredità un dolore profondo. Ignazio credeva di aver imparato a convivere, di aver trovato pace nella rassegnazione e nel lavoro. Continuava a parlare al padre nella sua testa, a perpetuare i piccoli riti che compivano insieme, come la lettura del *Giornale di Sicilia* subito dopo pranzo. E aveva mantenuto certe sue abitudini, come prendere il caffè al mattino, nel suo ufficio, in completa solitudine.

E invece.

Una sera di novembre dell'anno prima, sua madre era andata a dormire e lui l'aveva salutata distrattamente con un bacio sulla fronte.

La mattina dopo, Giulia non si era svegliata.

Era morta nel sonno. Il suo cuore buono aveva smesso di battere. Se n'era andata in silenzio, com'era vissuta.

Sotto la maschera di dolore, Ignazio era furente. Non riusciva a perdonarla: era stata ingiusta, gli aveva negato la possibilità di dirle addio, di prepararsi a lasciarla andare. Ormai non poteva più ringraziarla per tutto ciò che aveva fatto per lui: per la gentilezza che gli aveva insegnato, per la calma che gli aveva trasmesso, per il rispetto verso gli altri che aveva sempre di-

mostrato. La dedizione al lavoro, lo spirito di sacrificio, la determinazione venivano da suo padre. Tutto il resto, a cominciare dalla capacità di resistere alle tempeste della vita – tutto ciò che lo rendeva davvero un uomo –, era stato un dono di Giulia. E – se n'era reso conto solo in quel momento – era stato un dono persino quell'amore esclusivo, silenzioso, incrollabile che lei aveva avuto per suo padre.

Poi, con il passare dei giorni, aveva capito. La madre si era spenta il giorno stesso in cui Vincenzo era morto. Di lei non era rimasto che un fantasma in attesa di dissolversi alla luce del giorno. Un guscio vuoto. Poi, finalmente, quella luce era arrivata. E, con essa, era arrivata la pace.

Perché, se suo padre era il mare, lei era lo scoglio. E uno scoglio non può esistere senza il mare.

Ora li immagina in un luogo che non esiste e che tuttavia somiglia molto alla Villa dei Quattro Pizzi. Suo padre guarda il mare e sua madre si appoggia al suo braccio. Lei solleva la testa, con quel suo sorriso lieve sulle labbra; suo padre la guarda e appoggia la sua fronte sulla testa di lei. Non parlano. Stanno vicini, e basta.

Sente un groppo alla gola. Non sa nemmeno se sia un ricordo d'infanzia, quello che la mente gli ha offerto come consolazione. Non vuole saperlo, si dice, mentre percorre gli ultimi metri che lo portano davanti alla tomba che ha fatto costruire per i genitori. *Non importa: ovunque essi siano, sono insieme, in pace.*

Eccola, la cappella. Un edificio imponente, circondato da altre sepolture monumentali, proprietà delle famiglie nobili più antiche di Palermo. A Santa Maria di Gesù, la città dei morti è uno specchio della città dei vivi.

Davanti al portone, trova Giuseppe Damiani Almeyda e Vincenzo Giachery. I due stanno parlando e, nel silenzio, le loro parole risuonano tra il cinguettio degli uccelli che abitano i cipressi. Non si accorgono subito della sua presenza.

« Le ultime case che ha comprato sono state tutte prese a nome della Piroscafi Postali. Voi avete capito che ne vuole fare? » Damiani Almeyda tira su il colletto per ripararsi dall'umidità.

« Le spezie, ormai, manco le guarda più. Ce l'aveva detto subito, dopo la morte di suo padre, ma... »

Ignazio alza appena la voce. «E vi avevo spiegato anche perché: i tempi sono cambiati.»

I due uomini si voltano di scatto, sorpresi.

Ignazio pensa alle cantine di Marsala, al vino liquoroso che produce e che arriva in tutta Europa. Ai suoi piroscafi, che portano merci e persone per il Mediterraneo e oltre, in Asia e in America. «C'è chi è ricco e chi vuole sentirsi ricco», aggiunge.

Damiani Almeyda scrolla le spalle. «Su questo avete ragione. La gente, oggi, aspira a sentirsi ricca anche se non lo è.»

«*Sempre accussi fu*. Ai cristiani ci piace fare i Grandi di Spagna.» Giachery si appoggia al bastone che usa da qualche tempo a causa di un fastidioso dolore all'anca. «Prima erano i nobili che *vuliano pariri ch'aviano ancora picciuli, pure si s'aviano vinnuto i chiova di mura. Ora sunnu i gintuzzi che vanno facennu i scaltri*.» Getta uno sguardo intorno a sé: lapidi con nomi altisonanti si alternano a lastre mute, in attesa. Famiglie borghesi si associano con quelle di antico lignaggio, tombe sontuose s'innalzano accanto a sepolture sobrie non per scelta, ma per scarsità di moneta. La morte ha tolto la velleità della ricchezza a chi aveva dovuto vendere persino i chiodi dei muri per sopravvivere, come ha detto Giachery, mentre le nuove tombe delle famiglie borghesi consacrano la ricchezza ottenuta con il lavoro, lì a Santa Maria di Gesù come negli altri cimiteri cittadini, a cominciare dal più esteso, quello di Santa Maria dei Rotoli.

«E, più andremo avanti, più questo cambio sarà evidente. Lo è già in altre parti d'Europa. È come se certa gente volesse dimostrare di essere padrona del mondo quando non è padrona nemmeno di un *pirtuso*.» Damiani Almeyda scende i gradini che separano la cappella dalla cripta, lì dove poco tempo prima è stata sepolta Giulia, tira fuori dalla tasca un mazzo di chiavi. Le soppesa tra le mani, poi le passa a Ignazio. «Eccole. Sono vostre.»

Lui le prende, le stringe. Sono grosse, di ferro, pesanti. Proprio come l'eredità di suo padre.

È davanti alla porta della cripta, ora. La chiave gira nella toppa. Per terra, tracce d'intonaco e impronte di scarpe.

Oltre il breve corridoio, c'è un grande sarcofago bianco di

marmo scolpito. Sui pannelli, Vincenzo Florio – suo padre – è presentato come un semidio, con una specie di toga sopra gli abiti da borghese. La madre è in un loculo, dietro il sarcofago. Discreta in morte come in vita.

Gli altri due uomini sono rimasti indietro. Ignazio posa la mano guantata sul sarcofago, lo accarezza. La pietra fredda è muta eppure, in fondo al cuore, lui sente la presenza di suo padre, dei suoi genitori. Un calore dolce gli invade il torace.

Sta facendo del suo meglio. Ci prova. Ma gli mancano i loro sguardi, anche a distanza di tempo. Non si smette mai del tutto di essere figlio, com'è impossibile non essere genitore una volta che un figlio l'hai messo al mondo.

Chiude gli occhi e si ritrova sommerso dai ricordi, dalla Villa dei Quattro Pizzi al grande agrumeto della Villa ai Colli di San Lorenzo in cui lui inseguiva le sorelle; dai girotondi intorno alla dracena davanti al portico alle lezioni di ballo con la madre, così goffa da pestargli di continuo i piedi, eppure felice di quel contatto con lui; rideva sempre, con la testa gettata all'indietro, mentre il maestro di ballo sbuffava e Angelina e Giuseppina alzavano gli occhi al cielo, infastidite da quella complicità tra madre e figlio. E ancora: suo padre che gli posa una mano sulla spalla e gli parla a bassa voce, spiegandogli come muoversi tra gli squali della politica...

Poi, di colpo, gli appare un viso, circondato da una massa di ricci biondi.

Di lei, Ignazio non è mai riuscito a parlare con nessuno. Solo sua sorella Giuseppina sa. E probabilmente – da come si è comportato, da quello che ha detto – anche François è al corrente di qualcosa.

No, si corregge. Un'altra persona sapeva.

Sua madre. Gli aveva chiesto se volesse davvero sposare Giovanna, e lui aveva risposto di sì, che non poteva fare altrimenti.

Non solo sapevi, ma avevi capito tutto il mio dolore, mamma.

È una ferita che non smetterà mai di far male, perché è stata la rinuncia più difficile, il prezzo imposto perché suo padre lo considerasse un vero Florio. Un prezzo imposto in silenzio, senza che venisse mai detta neppure una parola al riguardo.

Soltanto in quel momento si rende conto dell'altro filo che lo lega alla madre. Entrambi avevano rinunciato a una parte importante di se stessi per far sì che Casa Florio non solo continuasse il suo cammino, ma soprattutto prosperasse. La madre aveva sacrificato il proprio amore e la propria dignità, così che Vincenzo fosse libero di dedicarsi anima e corpo al lavoro. E lui – Ignazio – era andato oltre, rinunciando alla donna che amava perché i Florio potessero ampliare le loro attività commerciali fin là dove suo padre non si era potuto spingere: prima nei salotti della nobiltà palermitana e poi oltre, alla corte dei Savoia. Perché i nobili di Sicilia, con il loro sangue arabo, normanno e francese, si erano convinti di discendere dagli dei dell'Olimpo e loro, i Florio, a quell'Olimpo dovevano puntare. E così era stato.

Eppure ci sono giorni – e notti – in cui tutto questo non basta, pensa.

Ed è allora che rifioriscono i ricordi di Marsiglia, di quella che era stata la stagione più felice della sua vita: si rivede ventenne, rammenta i suoni e i colori di una piccola casa di campagna, il profumo delle rose, di un sapone sfregato su un corpo femminile, nudo insieme con il suo, in un'unica tinozza.

La vera maledizione della felicità è non rendersi conto di quando la stai vivendo. Nel momento in cui ti accorgi di essere stato felice, non ti resta che l'eco.

Guarda la lapide della madre, Giulia Rachele Portalupi in Florio. Una donna che tutto sapeva, che mediava senza darlo a vedere, che amava senza chiedere niente in cambio, che rimaneva sempre un passo indietro.

Sua figlia, nata nel giugno 1870, porta il suo nome. Giulia Florio. La sua *stidduzza* ora ha un anno e mezzo.

Passi dietro di lui. Si volta.

Giachery ha un sorriso buono, in cui si leggono parole di conforto che tuttavia rimangono inesprese.

Ignazio nasconde subito dietro una cortina di calma i suoi pensieri. Nessuno deve capire. «Il lavoro è stato fatto bene», mormora. «Certo, gli operai potevano pulire meglio gli scalini...» Tocca la lapide di Giulia, depone un bacio con la punta delle dita, poi si fa il segno della croce. Giachery lo imita.

Damiani Almeyda li ha aspettati sulla soglia, le mani allacciate dietro la schiena. Si avviano verso l'uscita e salgono in carrozza.

È Ignazio a rompere il silenzio calato su di loro. «Spero che mi perdonerete se vi ho trascinato fin qui, ma volevo vedere la cappella dopo la sepoltura di mia madre.»

«Ne siete soddisfatto?»

«Molto, ingegnere.» Incrocia le dita sulle gambe accavallate, lancia un'occhiata fuori dal finestrino. Il cielo si sta allargando e mostra lembi di azzurro oltre nuvole sfilacciate. «Ma volevo parlarvi pure di un'altra cosa. Sto valutando di riprendere in mano una delle attività di mio padre.»

Giachery corruga la fronte. «Quale, di grazia? Perché vostro padre era uno sperimentatore ed era difficile star dietro a tutte le sue idee.»

«*Raggiuni aviti*. Sto parlando dell'industria tessile, quella che voleva avviare a Marsala, accanto alla cantina. Poi non se n'è fatto nulla, però...» Ignazio lo guarda con attenzione. «Ho sentito dire che l'avvocato Morvillo cerca soci per la sua piccola fabbrica di cotone, qui a Palermo. È il vecchio assessore alla Pubblica Istruzione ed è un uomo intelligente. Mi piace anche per certe idee progressiste che ha sugli operai... Cercate di capire quali sono le sue intenzioni, ma senza scoprirvi troppo, come sapete fare voi.»

Giachery annuisce. «*Iddu* vuole fare il cotone che si produce qui, ma *a' sacchetta ci chiance*. La concorrenza napoletana troppo forte è.»

«Certo, è di *fuoddi* che il cotone prodotto in Sicilia venga mandato a Napoli o addirittura in Veneto per essere filato, e poi torni qui per essere venduto. Il prezzo aumenta a dismisura, conviene *accattare* pezze inglesi o americane. E se c'è da poter volgere la situazione a nostro favore, perché non farlo?»

«Va bene. Lo farò.»

Damiani Almeyda osserva Ignazio e non commenta. Per l'ennesima volta, s'interroga su quell'uomo che lo disorienta e lo affascina. Di certo non è da meno del padre, eppure non potrebbe essere più diverso. Ha una forza intima, profonda, e una determinazione spietata, nascosta sotto modi affabili.

Di una cosa, però, Damiani Almeyda è sicuro: dalla gentilezza, talvolta, c'è da temere più che dalla crudeltà.



« Verdure stufate con burro e poco pepe, sì, e coniglio alla provenzale », sta dettando Giovanna. Donna Ciccia scrive, la lingua tra le labbra. « Quanto al vino... un Alicante andrà bene », conclude. Ci tiene che Ignazio, al suo rientro, trovi un ambiente sereno e che ogni cosa sia curata nei dettagli.

Donna Ciccia piega il foglio, lo passa alla cameriera perché questa lo porti in cucina, poi rivolge la sua attenzione a Giovanna e annuisce, soddisfatta, davanti all'abito nero dai profili color malva. Sono passati solo tre mesi dalla morte di Giulia e il lutto è ancora strettissimo.

« *Site un ciure.* »

Giovanna abbozza un sorriso. Sa che non è vero, che è tutt'altro che bella, ma quell'innocente bugia la aiuta a stare bene. Donna Ciccia le stringe una spalla. « E dire che una volta avevate paura di tutto. Ora invece siete diventata un'ottima padrona di casa. Sapete persino abbinare i vini. »

« Ma... mamamama... »

È la piccola Giulia, l'ultima nata. La bambinaia la porge a Giovanna, che le sorride, la bacia sulle guance. La bimba le afferra un dito e se lo porta alla bocca. « *Chi si' bedda, cori meo* », le dice, strofinando il naso contro quello della piccola, che prova ad afferrarle una ciocca di capelli. « *La vita mia sei.* »

Donna Ciccia guarda quella scena e il peso sul suo cuore si alleggerisce. Per tanto tempo ha pregato Dio – e non solo – che la sua *picciridda* fosse serena. Sì, la sua *picciridda*, e non la sua *padrona*, perché lei le ha fatto da madre, l'ha cresciuta, le è stata sempre accanto. *Com'è cambiata dai primi tempi del matrimonio*, pensa, mentre piega la sottoveste lasciata ai piedi del letto. Era sempre così nervosa e insicura, e trovava rifugio nel digiuno, come se volesse sparire dal mondo. Come se non potesse permettersi di esistere. Ora invece è a suo agio nel ruolo di madre e di moglie. Ha anche messo su un po' di carne, il che le ha fatto guadagnare in femminilità. Donna Ciccia non saprebbe

dire se la sua *picciridda* abbia davvero trovato la pace o se si sia rassegnata. Certo, il rapporto tra lei e Ignazio non è paragonabile a quello dell'altra coppia che donna Ciccia ha conosciuto a fondo – i genitori di Giovanna – e che non è mai andato oltre l'indifferenza reciproca. Però la distanza tra la pacatezza di Ignazio e il trasporto di Giovanna poteva, alla lunga, rivelarsi incolmabile. L'aveva capito subito, ma poteva soltanto sperare che non accadesse. Così ha vegliato in silenzio, ha ascoltato Giovanna, le ha dato conforto, ha asciugato le sue lacrime, proprio come una madre.

Giovanna dà un ultimo bacio a Giulia e la affida alla bambinaia. « Dite a Vincenzino e Ignazziddu che inizino a studiare, perché adesso arriva il maestro di musica. Io li raggiungerò tra poco. »

La donna sparisce dietro la porta. Donna Ciccia si volta e inizia a mettere ordine tra i bustini, cercando di nascondere una smorfia. I due maschi di Casa Florio sono vivaci, com'è giusto che siano i bambini, tuttavia, mentre Vincenzino ascolta i rimproveri e chiede sempre scusa, Ignazziddu sembra indifferente persino agli schiaffi. « *Acqua di malutempu* », le sfugge in un sussurro.

« Cos'avete detto? » chiede Giovanna.

« Pensavo al signorino Ignazziddu. *Focu vivo* è. »

« Mio marito dice che è così perché è ancora *nico*... »

« *U' lignu si raddrizza quann'è virdi* », la ammonisce la donna.

« Crescendo metterà la testa a posto, vedrete », replica Giovanna, aprendo il portagioie per scegliere gli orecchini. Alcuni gioielli – topazi, perle, smeraldi – appartenevano a Giulia, ma la maggior parte è andata alle cognate. Peraltro lei non li ama particolarmente: li trova antiquati nel taglio e con montature pesanti. E comunque non sono adatti per il lutto. Alla fine, sceglie due pendenti in onice e perle. « Chissà cosa avrebbe detto mia suocera. Da quello che so, Giuseppina e Angelina erano molto più irrequiete di Ignazio, da piccole. » Sospira. « Negli ultimi tempi, però, era così difficile parlare con lei. Se ne stava sempre alla finestra e fissava la strada come se aspettasse qualcuno... »

« *Iddu era, chi la chiamava.* » Donna Ciccia lo dice con un bri-

vido e si fa il segno della croce. « Una delle ultime sere, mi ha chiesto di lasciare la luce accesa, perché sarebbe arrivato suo marito. *Ju pinsai che ci mancava qualche carta du mazzo... Ma, quannu l'attruvammu morta, un poco mi scantai.* »

Giovanna arriccias le labbra. Non le piace parlare di quelle cose.

Si siede a un tavolino e prende le lettere che donna Ciccina ha messo lì per lei. Si tratta per lo più d'inviti a cena o a qualche festa – inviti puramente di cortesia, dato il lutto strettissimo –, ma non mancano i biglietti di condoglianze. « Continuano ad arrivare... » considera, sventolandone uno, mentre donna Ciccina sistema il cestino da lavoro per il ricamo dell'arazzo che stanno completando.

Un socio in affari di Vincenzo, che era in viaggio e ha saputo la notizia da poco; un cugino che vive in Calabria e di cui lei a malapena ricorda il nome; un fornitore che si profonde in scuse per il ritardo, ma è stato molto malato e non...

E poi.

Un biglietto in carta d'Amalfi, con un'affrancatura francese, indirizzato a Ignazio. *Chissà come mai è finito qui*, si chiede Giovanna, rigirandolo tra le mani. Nota soprattutto la calligrafia delicata, diversa da quella – spigolosa e pesante – degli altri messaggi di condoglianze.

Sta per metterlo da parte, ma poi lo guarda di nuovo.

Esita per un istante. Quindi accantona le altre buste, afferra uno degli spilloni con cui ferma i capelli e lo usa a mo' di tagliacarte. *Ignazio non se ne avrà a male se...*

Anche tua madre ti ha lasciato: so quanto le eri legato e immagino quanto sia difficile per te non poterla piangere come vorresti. Il mio cuore piange per te.

Il tuo dolore è il mio, e lo sai.

C.

Giovanna sente il respiro trasformarsi in schegge di vetro.

Nessun commerciante, nessun parente, nessun amico scriverebbe una frase del genere. *Nessun uomo*, si corregge. Non

con quel tono. Non con quella scrittura elegante. Non su quella carta così raffinata.

Il tuo dolore è il mio, e lo sai.

Solo una donna scriverebbe una frase del genere.

E solo a un uomo che conosce bene.

Solo a un uomo cui *vuole* bene.

Scuote la testa con forza. Frasi, sguardi, gesti. Silenzi, tanti.

Ricordi si affollano alla mente. Parole che di colpo assumono un altro significato.

No.

Alza la testa di scatto e quasi sussulta nel vedere la propria immagine riflessa nello specchio. I suoi occhi sono enormi, vuoti e bui, come se su di loro fosse scesa la notte.

Guarda donna Ciccia, che sta ancora trafficando con fili e tele di lino. Non si è accorta di nulla.

Allora torna a fissare la busta. Vuole, deve sapere.

Il timbro è quasi illeggibile. Inclina la carta verso la luce della finestra. *Marsiglia*. Quel messaggio viene da Marsiglia. Dunque è possibile che si tratti di una donna che Giuseppina e François conoscono? Considera per un istante l'idea di scrivere a Giuseppina, ma poi la accantona subito.

Per chiedere cosa?

Ti renderesti solo ridicola, puntualizza una voce maligna dentro di lei, con un tono che somiglia vagamente a quello della madre.

Riguarda il cartoncino, lo annusa. Le sembra che abbia addirittura un vago profumo di fiori. Di garofano, forse. O forse è la sua immaginazione. Non lo sa.

Le mani formicolano, lo stomaco si ribella e si contrae come se fosse dotato di vita propria, e ritorna la sensazione che per tanto tempo ha segnato la sua esistenza. Via il cibo, via le emozioni.

Chiude gli occhi finché l'impulso del vomito che risale non cessa.

Le paure, *quelle paure* senza nome, tornano a farsi vive, la aggrediscono.

Lascia cadere il biglietto in grembo, una macchia avorio sul